7b
84-B
31095

N. UGO CECCHERINI

S. MARIA ALL'IMPRUNETA

NOTIZIE STORICHE

1900

FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE A. CIARDI
1890

N. UGO CECCHERINI

SANTA MARIA ALL'IMPRUNETA

NOTIZIE STORICHE

FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. A. CIARDI
21, Borgo degli Albizi, 21

1890

NCHE il Santuario dell' Impruneta, ormai più che millenario, se è, come ognuno sa, fra i più importanti della Chiesa fiorentina, è non meno famoso ed in venerazione per i molti e splendidi esempi di pietà cristiana a cui fu occasione ed incitamento. Infatti assai di frequente si sono quì raccolti numerosi pellegrinaggi, e per ben più di settanta volte lunghe processioni con grande pompa da questo si sono recate alla vicina Firenze colla immagine della Madonna in esso venerata, o per implorare il celeste aiuto durante qualche sventura, o per render grazie d' un qualche fausto avvenimento.

Meritava dunque che anche di questo se ne dicesse qualche cosa di più di quel che per incidenza non ne dissero i cronisti fiorentini, cioè una storia sua particolare; e, come la meritava, l'ebbe, dalla dotta

penna del canonico conte Gio. Batt. Casotti che ne resse le sorti per undici anni, cioè dal 1726 al 1737. Ma dell'opera pregiatissima di lui ora invano si cercherebbero anche pochi esemplarj, d' altra parte, di certi fatti oggi meglio che allora è concesso discorrere; ond' è che non solo per impedire che vengano meno e si disperdano affatto sì preziose memorie, ma per renderle anzi più complete e popolari, si torna ora a pubblicarle rifatte per intero, con la speranza che ciò non sia per riescire sgradito a quanti sono ammiratori di questa eletta contrada.

CAPITOLO PRIMO

Poche miglia distante da Firenze, su quelle piccole colline che andando verso scirocco dividono la valle dell'Ema da quella della Greve, sorge il ridente paese dell'Impruneta, posto a 335,50 metri sul livello del mare.

Campi ubertosi, ricchi di biade e superbi vigneti lo contornano, mentre nelle circostanti amene colline signoreggiano pittoresche ville dalle magnifiche prospettive, da cui volgendo attorno lo sguardo si scorgono i vicini paesi di S. Casciano in Val di Pesa, Strada del Chianti, la vetusta Fiesole, e, lontano più ancora, dove sembra che il cielo si riunisca alla terra, il profilo dentato di scuri monti che a guisa di cerchio descrivono l'orizzonte.

A settentrione confina con il piviere di S. Pier a Ripoli, da maestro a ponente col piviere di S. Alessandro a Giogoli, da ponente a austro con la pieve di S. Casciano a Pecimo, da austro a levante con la pieve di S. Cresci a Montefioralle, a levante con la pieve di

S. Pietro a Cintoia e di S. Miniato in Val di Rubbiana, a greco con la pieve di S. Maria all'Antella.

Masse di graniti serpentinosi, roccie feldesfatiche, porfido grigio, graniti macchiati di color sanguigno, afolito di più specie, asbesto, gnesio e amianto sono i minerali del suolo di questo paese, che richiama l'attenzione degli artisti di pietre dure, come quello che è ricco di gran materiale per lavori d'intarsio di tavole, broches, pendenti ed altre cose di ornamento e di lusso; ed offre qualità eccellenti di terra figulinaria nella quale arte i paesani sono maestri.

Anche al geologo desta meraviglia questa superficie, ove vede riapparire alla luce i primitivi terreni confusi con i terziarî e postdiluviani, marcati da strati di carbonato di rame bleu misti in qualche luogo a frammenti assai abbondanti di solfuro di rame giallo, su i quali si scorgono dei punti metallici brillanti, della silice e dell'ossido di rame che ha un'apparenza d'una polvere di color verde che, sottoposta ad un minuto esame chimico, ha dato questi resultati:

Rame separato per mezzo dell'acido nitrico	Parti	0,28
Ossido di rame separato dall'ammoniaca	»	0,13
Zolfo	»	0,34
Silice	»	0,16
Ferro	»	0,04
Calce	»	0,01
Perdita	»	0,04

Nessuna conoscenza si ha dei varii nomi con i quali fu da principio conosciuta questa contrada. Che certamente fino dall'antico fu abitata, ce lo dicono i non

pochi oggetti etruschi e monete romane che si sono ritrovate ogni qual volta si è scavato intorno al tempio e questa iscrizione scolpita in tavola marmorea, rinvenuta negli affossamenti fatti nel podere appartenente ai fratelli Paganelli, detto dell'Olmo, nel popolo di Santo Stefano a Pozzolatico, e riportata nel « Corpus Inscrip- « tionum latinarum. [1] »

u F
C GELLIO
C. F. SCA
ETRVSCO
DECVRIONI
FLOR

Nel 774 per la prima volta si trova ricordata l'Impruneta in una carta di donazione riportata dal Muratori, [2] nella quale è detto, che Carlo Magno regala ad Anselmo Abate del celebre Monastero di Nonantola nel Modenese, alcune terre poste nel Contado di Lucardo, a quei tempi per grandezza non inferiore a quei di Fiesole, Arezzo e Pistoia; e nell'enumerazione dei beni, ne rammenta alcuni posti nella Corte « Penite Plebe S. Marie. »

Dopo di che, o per le vicende al paese, o per le terribili irruzioni che in Italia disgraziatamente si successero le une alle altre, scacciando i nuovi invasori quelli che gli avevano preceduti; ed anche per le guerre distruggitrici che in gran parte affrettarono la scomparsa

---

[1] Vol. XI, pars prior, N.° 1609, Rep. 1761, filza 20, Polli.... A. 1874 in aedibus Trollope.

[2] Volume quinto, pag. 647 delle *Antichità Italiche.*

di quelle memorie su cui dovevasi ritessere la storia dei nostri antenati, fino al 4 novembre 1040 non sappiamo più qual nome venissegli dato, e in detto anno la troviamo rammentata in un contratto, col quale Orlando figlio di Goffredo canonico della Chiesa fiorentina investe lo spedale dei poveri e pellegrini di Firenze di un usufrutto di alcuni beni posti nel territorio della pieve di S. Reparata in Firenze, di S. Maria all'Antella « et « Sancte Marie sito Pinita. »

In data del primo luglio 1042, si ha un'altro contratto rogato dal notaio Rochtichisi col quale « Rollando « qui Merluzzo vocatur et Bernardo qui Marchesello « vocatur vendunt.... Rainerio qui Pagano vocatur filio « B. M. Sichelmi bona posita in loco qui dicitur Ba- « gnolo ubi Willemoli vocatur et posita infra territorio « de Plebe S. Marie, sito Pinita. »

In una carta di donazione scritta a Luiano nel 1069 si legge, che Martino di Ramberto e sua moglie Mingarda lasciano tutti i loro beni alla Pieve posta in Impineto.

Come in Pinita è detta in altro contratto rogato da un notaio per nome Giovanni, con il quale un tale Orlando figlio di Pietro il 15 decembre 1076 dona alla Chiesa florentina dei possessi che sono a Bagnolo e Paterno, con la Chiesa di S. Martino quivi posta, ed altre terre a detta Chiesa appartenenti « et sunt ipsa Curte et « Terre et res infra Plebem Sancte Marie sito Pinita. »

Nel 1137 questo luogo è rammentato, come Santa Maria in Pinita in un lascito fatto alla Badia di Cassiano in Monte Scalari da alcuni signori di Montebuoni; e come Pienetis è ricordata in una cronaca manoscritta di Giovanni Villani; e Pineta, Pieneta, Peneta, Dumeta, Poneta, Pianeta, Pruneta, Pruneto, inter Pruneta, e in Prunetis in altri documenti che troppo lungo sarebbe riportare.

Circa dunque la dizione Impruneta, stando ancora a ciò che dice nella sua opera il Passeri; [1] che cioè presso gli antichi fu uso imporre i nomi alle città ed ai luoghi dai numi quivi adorati, o dai nuovi abitatori, dai fiumi che irrigavano le contrade, dagli usi dei popoli, ed anche dalle proprietà del terreno, c' induciamo a credere, che abbondando in questi luoghi il pino, per crescervi facilmente a causa della qualità del suolo, sia derivato il nome in Pinetis che italianizzato suona oggi Impruneta, e l' idea di prendere per arme del paese una pina sul suo gambo, come trovo nel Manni [2] e nella raccolta Verrazzano, [3] ci sembra anche di troppo per poter venire ad escludere i nomi di Pianeta, che qualcuno scrisse alludendo forse al caseggiato del paese situato in luogo quasi piano, di Pruneta per essere stata ritrovata la tavola della Madonna che si venera in questo Santuario fra piante di pruni, di Dumeta, come la chiamò Dionisio Lippi nelle sue lettere, ed altri nomi che specie nel principio del secolo decimoterzo furono dati a questa terra dai notari che rogarono gli atti. Tradizione racconta, che le prime genti che vennero ad abitare questi luoghi, si stanziarono sul monticello detto di S. Pietro a Montecchio, posto circa a mezzo miglio distante dall'Impruneta sulla via che mena a Monte Gherardini; dal quale coll'andare del tempo e col crescere della popolazione discesero a causa della ristrettezza ad abitare la pianura, formando così delle borgate che ora quasi tutte riunite col continuo fabbricare compongono l'intiero paese.

E che un dì questo castello da cui ebbe origine l'Im-

---

[1] De praecipuis nominibus locorum et urbium.

[2] I Sigilli antichi Vol. XXV, pag. 50

[3] Vol 2.° 298 della *Colombaria.*

pruneta fosse assai considerevole, ce lo dice l'essere stato fino dall'aprile 1415 sede del Podestà; un documento del 1037 che era conservato nella Badia a Passignano e una Bolla del Pontefice Adriano IV diretta nel 1156 ad Ugo, pievano dell'Impruneta, dalla quale si rileva ancora che in esso eravi una Chiesa dedicata al Principe degli Apostoli.

Ma le guerre, le malaugurate fazioni del Medio Evo, e le dolorose vicende alle quali pur troppo andarono soggette anche queste contrade, furono causa che detto castello fosse diroccato; ed ora distrutto; alle grosse mura ed alle merlate torri sostituiti piccoli abituri e popolato da modeste famiglie.

In questi posti che, come già abbiamo detto, erano luoghi boschivi, tacito testimone delle vicende pel paese, nella parte più bassa della piazza vecchia, sorge oggi l'insigne Santuario che lontanamente serba tuttora poche vestigia dell'antico Oratorio, inalzato su avanzi di un tempio pagano dai primi fedeli, che convertiti al cristianesimo da S. Frontino e S. Paolino, discepoli inviati dall'apostolo S. Pietro a predicare il Vangelo, si rifugiavano a celebrare il loro culto nei luoghi più nascosti per isfuggire alle persecuzioni dei Vicarî Imperiali e degl'infedeli; e ciò fino a che Costantino vittorioso del tiranno Massenzio, persecutore del nome di Cristo, nel 313 emanava in Milano in cui era venuto per maritare a Licinio sua sorella Costanza, quell'editto col quale accordava ai cristiani libertà di professare la loro religione.

Abbandonati allora i luoghi solitari e le squallide catacombe, ove di nascosto per tanti anni si era sviluppato il cristianesimo, si diè mano a combattere il politeismo, si chiusero i tempi pagani, altri si rasero al suolo, o si trasformarono pel nuovo culto, come si rileva anche

da queste parole di Ausonio dirette all'Imperatore Graziano. « Basilica olim negotiationis plena, nunc votis pro tua salute susceptis »; si fusero gli idoli di oro e di argento distribuendone il ricavato ai poveri, si gettarono nel fango quei di bronzo e di ferro, si aprirono di nuovo le Chiese abbandonate al tempo delle persecuzioni ed altre se ne fabbricarono.

Ma se per questa *follia della croce* (come fu detta dai pagani) se ne avvantaggiò la causa cristiana, ben altro avvenne pur troppo dell'arte e della storia, che in pochi anni videro distrutti splendidi monumenti, opera di tanti secoli. E in tempi di decadenza e corruzione, quali disgraziatamente furono quelli d'allora, come alle forme classiche dell'antichità non vi ha esempio che si sostituissero se non barocchismi o meschinità, così con quelli non si potè a meno di veder perduti preziosi, quanto eloquenti ricordi di una civiltà che ci precorse. Comunque sia, deve essere certamente per essa follia che il Tempio dell'Impruneta venne adagio adagio ad acquistare le forme che ha presentemente, poichè esso non è da credere che sorgesse pel culto cristiano pel quale ora serve, sibbene per il pagano al quale fu dedicato fino dall'antico. Nè può congetturarsi diversamente dall'ornamentazione, disposizione delle colonne di pietra che tuttora sono in piedi sotto la cappella ed annesso coretto della Croce, dal resto della centinatura, dagli idoli ed altri oggetti (per lo più anatemi, ex votis), ritrovati intorno alla chiesa man mano che si sono fatti degli scavi, di cui il chiarissimo domenicano Gio. Corella nel suo poema dice:

« Hic ego gentili phanum de more dicatum
« Numinibus fictis ante fuisse reor,
« Ut simulacra manent variis conflata metallis
« Nuper in hoc celebri multa reperta solo. »

non che dalla fonte sacra e da altre cose, dalle quali siamo indotti a credere che questo un giorno fu un tempio etrusco, e non improbabilmente quello stesso, che, come dice il Fellini ed altri storici, dedicato a Saturno restava di qualche miglio fuori della porta Romana.

Però la fonte sacra, che ad uso di cisterna fu fatta chiudere nel 1445 da Mons. Degli Agli, ora più non esiste, e sovente da qualcuno è scambiata con quella della Doccciolina, posta pochi metri distante e scoperta nel 1562, come ce ne lasciò memoria con questi pochi versi Ser Niccolò Bonfanti, nella carta che fa da guardia al libro di massa dei Cappellani di questa pieve.

« Ricordo come l'anno 1562 il primo di marzo si rac-
« corciò il tempo, e stette sino a dì 5 d'ottobre 1562, che
« mai piovve tanto che li fiumi corressino, ne li fossati.
« Si secorono tutti li pozzi qui della pieve, e qui all'in-
« torno; e per sorte si trovò una vena d'acqua sotto il
« Monte Santa Maria, appresso alla nostra Pieve, dove
« concorsone tutti li popoli per detta acqua, e si nominò
« detta acqua, l'acqua di Santa Maria, per uscire da detto
« Monte Santa Maria, e di molti, che bevvono di tal
« acqua li quali avevano la febbre, subito bevuta, gua-
« rirono, a laude della gloriosa Madre Vergine Nostra
« Avvocata, Nunc et semper. Amen. »

Oltre queste notizie che circa l'origine del tempio imprunetano si sono potute rintracciare, altre ancora se ne hanno stranamente falsate, come giudichiamo essere quelle che abbiamo trascritte [1] togliendole da un manoscritto della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze, edite solo in parte nelle novelle letterarie del Lami.

---

[1] Vedi documento n. 1, in appendice.

Strano però ed inconcepibile rimane, che, come si fa in quella anonima relazione scritta nel secolo XIV, si sia potuto affermare che il tempio di cui discorriamo fu edificato in pieno medio evo, e più precisamente nel 1090: e desta meraviglia che dotti come il Frova, il Manni, il Lami, il Piacenza ed altri abbiano potuto prestar fede a quel documento, e su quello basare le loro affermazioni trascurando ogni altra testimonianza, e sopratutto quella già da noi citata dell'atto di donazione fatta da Carlo Magno al Monastero di Nonantola nel 774, dal quale si desume che non solo in detto anno la nostra Chiesa esisteva, ma era ancora pieve « Corte « Penite Plebe Sanctae Mariae ».

Senza dubbio dunque quello scritto o è indegno di fede, o si riferisce ad altro Santuario, e non già al Romitorio di Bifonica, come taluno ha creduto, che cominciato a fabbricare il 14 maggio 1097 fu finito il 1.° maggio 1098, cioè otto anni dopo quello a cui riferisce l'anonima scrittura: il quale con l'andare del tempo avendo risentiti pur esso gravi danni, fu restaurato nel 1590 da Mons. Fausto Cappelli, Protonotario Apostolico, e pievano dell'Impruneta, che per memoria, internamente sopra la porta d'ingresso, vi faceva porre quella lapide di pietra serena, che bensì logora, a stento tuttora lascia leggere la seguente iscrizione;

« Sacellum hoc protomartyri Stephano dicatum here-
« mita ille colebat qui consilium tribuit plebem Impru-
« netanam ibi esse aedificandam ubi indomiti taures
« lapidibus onusti una currentes se se genuflecterent.
« Quo peracto inventa fuit illa tam celebris imago Vir-
« ginis Maria. Qua de causa Faustus Cappellus proto-
« notarius apostolicus et plebanus dicta plebis illud an-
« tiquitate ac pravitate temporum minante ruina sump-
« tibus propriis restaurandum ornandumque curavit

« anno Dni MDLXXXX et die postea XXII mensis aprilis
« quae fuit fer. II in Albis cum a summo pont. Syxto
« quinto plenariam pro omnibus illud ipsa die visitan-
« tibus indulgentiam obtenuisset ex iussu Alex. Med.
« Card. et Archiep. Florentini cum magno populorum
« concursu solemniter. »

Ma accurate ricerche hanno condotto noi a conoscere attribursi il documento Riccardiano non alla nostra Chiesa, nè a quella di Bifonica, ma bensì ad un Romitorio che esisteva in antico in queste vicinanze, i cui pochi avanzi si trovano oggi nei possessi Nistri, lungo la via che da Fabbrolle mena in Grassina, eretto proprio nella precisa epoca che l'anonima relazione ci dice.

Intanto la tremenda peste che per lungo tempo e con gravi danni serpeggiò per queste contrade facendone fuggire gli abitanti dalla paura e dal terrore; fu causa che la Chiesa nostra abbandonata a sè stessa, senza alcuno che la custodisse, subisse gravi ingiurie per mano degli infedeli, che spogliatala delle cose più preziose, si diedero ad abbatterla facendo travolgere sotto le sue rovine anche la Immagine con tanta devozione in essa venerata; e allorchè, cessato il morbo e le scorrerie, a poco a poco il paese venne a ripopolarsi, si sentì il bisogno di ricostruire fra gli altri fabbricati anche un Oratorio, non sulle rovine del primitivo tempio, ma sul Monte lì prossimo, detto di Santa Maria, che per essere posto in alto mostrava maggior sicurtà. E come fabbricando questo non fosse possibile farlo stare in piedi per rovinare la notte ciò che si faceva il giorno, e si dovesse ricorrere al parere di un'eremita che consigliò edificare il tempio ove Iddio ne dasse i segni, ce lo scrisse nel 1375 il piovano Messer Stefano, dopo un lungo preambolo, nel principio

del libro dei Capitoli della Compagnia della nostra Donna. [1]

Per mezzo delle tradizioni da noi raccolte e dai pochi documenti scampati fortunatamente nelle vicende dei tempi, sono giunte fino a noi le notizie dell'origine del nostro Santuario che, come troviamo, furono convalidate il 6 decembre 1568 dal cardinale Alessandro De Medici, e da Mons. Antonio Altoviti, negli atti della visitazione fatta a questa Chiesa. Da queste senza dubbio venne l'idea di scolpire quel basso rilievo impresso in un'antica campana gettata nel 1323, e rifusa poi a spese dell'Opera nel 1683 a cura di Messer Giovanni Maria Cenni, che avendo cura di non sperdere il disegno che rappresentava il ritrovamento della Madonna, raffigurante un'eremita ed altre divote persone inginocchiate in atto di preghiera, dinanzi ad una tavola su cui è effigiata la Vergine, scolpiva sotto con queste parole il ricordo della fatta rifusione, durante la reggenza di Messer Francesco Ubaldini.

« Anno Dominicae Ive. MDCLXXXIII Tempore D. Fran-
« cisci Ubaldini Plebani cum iam constructa esset anno
« MCCCXXIII; » lavoro che fu poi ricopiato in quella pietra incastrata fra i pilastri ed il tabernacolo della Madonna, nella quale l'artista potendo spaziare in maggior campo, immaginò e scolpì altre persone che attonite presenziano il ritrovamento della Santa Figura. Questo basso rilievo che a parere degli artisti fu fatto non più in là del XIV secolo, fu riportato in rame nel 1633 dal buliere di Stefano della Bella, e non da Iacopo come generalmente è creduto, per ordine di Messer Donato dei Nobili pievano di questa Chiesa, che

---

[1] Vedi documento secondo in appendice.

nel dedicarlo al Granduca Ferdinando Secondo l'accompagnava con questa lettera:

Chiede l'Altezza vostra Ser. succinta narrazione di questa Miracolosa Immagine: nel poco è forza, che 'l molto, e certo si comprenda: s'era stabilito, come apparisce nell'antico, e basso rilievo sotto al tabernacolo di questa Vergine Santissima, edificare una Chiesa al suo nome sopra al Monte Santa Maria, e posto la mano all'opra, veddesi con stupore, che la notte invisibilmente era destrutto quanto 'l giorno s'operava: corresi all'orazione, e al consiglio de' prelati di quel tempo: questi inspirati comandano, che s'edifichi ove Dio ne dessi il segno; prendono due indomiti giovenchi, legangli al carro pieno di stabilite pietre, e lasciandogli liberi doppo precipitoso corso ove hoggi è il tempio (quel già le vacche dal paese de filistei con l'Arca nel campo di Giosuè Betsamita) si fermano: veduto il segno si delibera, che ivi s'edifichi: mentre con vehemente zelo si cavano i fondamenti: uno degl'operanti non sapendo il Tesoro, che vi s'ascondea, ferisce la Santissima Immagine: onde s'ode una languente voce: alla quale restando, temono, s'arretrano: e ritrovato il miracoloso ritratto s'umiliano, e si compongono: si danno le dovute lodi a Dio, gli s'eregge la nobile casa, la conlocano al devoto altare, e questi luoghi alpestri, di pruni inselvati, si fecondano di celesti grazie, di concorso, d'offerte, di meraviglie, e di miracoli; a questa probatica Piscina, odano i sordi, parlano i muti, e i languenti risanano: i voti de fedeli, i pubblici libri, gli Storici, le annotazioni fanno chiara testimonianza nelle soprabondanti pioggie, nelle Guerre, Paci, e Pesti, i miracoli che successero, allora che i popoli fecero sacrifizio nel cuor loro, nel rogo de digiuni, de cilizii, delle lacrime, dell'elemosine sopra l'altare d'un vero pentimento. Sparsa perciò la fama, è la Chiesa arricchita da Sommi Pontefici di vari privilegi. Che posso più dire all'A. V. S.; ella è prudentissima, ella conosce il tutto, perciò avendola ricevuta insieme con tutto il suo popolo con gran pompa, ammirabil pietà, e singolar devotione, doviamo sperare, che

l'intercessione della Madre della Misericordia non abbia questa volta da esser meno efficace di quello, che per l'addietro sia sempre stata, ad ottenerci quanto dalla Divina Bontà si desidera: e con farle devotissima reverenza, le prego dal Signore Iddio ogni vera, e sua maggior grandezza.

Di S. M.ª, Impruneta li XXIII giugno MDCXXXIII.

Di V. Altezza Sereniss.
Devotiss. Servitore Donato di Nobili *Piovano.*

CAPITOLO SECONDO

Patroni e munificenti benefattori di questo Santuario, furono fino ab antiquo i Buondelmonti, che più di ogni altra famiglia magnatizia fiorentina ebbero castella e signorie nelle Valli di Pesa, di Rubbiana, di Cintoia, d'Elsa e di Greve, nel cui ultimo circondario, circa a tre miglia a ponente dell'Impruneta, possedevano il forte castello di Montebuoni, che come ci dice il Borghini, [1] nel giugno 1135 fu demolito, armata mano, dai fiorentini, non sopportando che a causa della sua posizione dominante la strada maestra, i possessori vi prendessero pedaggio, senza che giovasse a salvarlo dal disastro questa accomandigia che da essi ne era stata fatta al Vescovo di Firenze. « Qualiter Ranerius quond. Raneri de Mon-
« tebuono remisit et iuravit Episcopo Florentino, quod
« Castrum Montisbuoni cum toto podio est Episcopatus
« Florentino Charta manu Lamberti anno 1092, *inoltre*

[1] Discorsi, parte seconda c. 350.

« homagium, vassallagium, atque dominium super vas-
« sallos fideles homines et personas de Terris Montis-
« buoni, Pazzolatici et Giogolis cum eorum terris, fa-
« miliis et locis, quae in dictis locis habent ab Episco-
« patu Florentino. »

Non trovando però in alcun scrittore contemporaneo, come il Vescovo giustamente si lamentasse della violenza usatagli, ci fa dubitare essere l'atto disteso da Messer Ranieri, una delle tanto finte raccomandigie, solite a farsi a quei tempi per proteggere dalla violenza e rapina altrui i propri beni.

Da questo castello comunemente si crede che discendesse la famiglia Buondelmonti, che tanto va unita con la storia del nostro Santuario; però, come è stato immaginato per tante altre le cui origini si perdono nel buio dei secoli, anche per questa si è ricorsi alla favola; ed in appoggio alla Bolla che in altro luogo abbiamo già citato, nella quale il Pontefice Adriano IV nel confermare a Messer Ugo pievano tutti i beni addetti alla Chiesa imprunetana, ricorda la Chiesa di Montebuoni col nome di S. Pietro de mulier mala; vi tessono la leggenda, che una giovane marchesa di Saluzzo, caduta in errore, fuggendo dalla casa paterna per portarsi a Roma, nel traversare la Toscana giunta a Montebuoni fosse colta dalle doglie del parto, e si sgravasse di due figli, che furono gli stipiti uno dei Buondelmonti, l'altro degli Scolari che, quantunque consanguinei, ebbero fra loro guerre mortali.

Dove però noi siamo discordi con gli antichi e moderni scrittori, è nell' attribuire ai Buondelmonti la fondazione del nostro Santuario, poichè essendo questo in piedi parecchi secoli prima che detta famiglia sorgesse, non ne poterono essere che munificenti protettori, dotandolo, difendendolo, e vegliando attentamente

alla sua conservazione, come fecero delle non meno insigni Abbadie di S. Michele a Passignano, di S. Cassiano a Montescalari, delle pievi di Campoli, di S. Piero in San Miniato, di S. Piero in Bossolo, delle parrocchie di San Paolo in pian di S. Polo, di S. Clemente a Panzalla, di S. Cerbone, di S. Lorenzo alle Grotte, di S. Andrea a Linari, di S. Bartolommeo a Musignano, di San Stefano a Tizzano, di S. Donato a Mugnana, di S. Giusto a Monterantoli, di S. Michele a Dudda, di S. Maria a Montemacerata, di S. Cristina a Monteridolfi e di altre Chiese, nelle quali lasciarono monumenti insigni di pietà cristiana.

E d'esserne i soli legittimi patroni « ex dotatione et « defentione, » giuridicamente lo provarono in una lite insorta nel 1321 fra essi e Messer Federigo de' Bardi, canonico fiorentino e priore di S. Maria sopra Porta, che vantando diritti su questa pieve in conseguenza di una espettiva concessagli dal Pontefice Giovanni XXII, pretendeva di deporre Messer Bene Neri da S. Stefano da Paterno, regolarmente eletto piovano dai canonici della collegiata imprunetana, a causa della morte di Ranieri Russi, avvenuta nel 1321; e perchè, per la grazia fatta dal Papa al Bardi, venivano fortemente ad esserne violati i loro diritti, chiamarono in aiuto la Repubblica, che fatta sua la causa, tanto dinanzi a Messer Iacopo Frescobaldi priore di S. Iacopo Soprarno, dinanzi a cui fu discussa per la prima volta la vertenza; quanto presso l'auditore della Camera che per secondo giudicò la cosa, fece comparire una deputazione di Procuratori che a nome suo sostenesse la lite, non risparmiando in pari tempo la minaccia di far fulminare la scomunica su Messer Martino de' Sali da Brescia, Podestà di Firenze, allorquando avesse favorito Messer Federigo, d' impossessarsi della pieve mediante soldatesche.

Non essendo fallite le trattative di accomodamento fra le potenti famiglie de' Bardi e de' Buondelmonti, intraprese dal Cardinale Giovanni Corsini Legato Apostolico in Toscana, e Carlo di Calabria Signore di Firenze; di li a poco Messer Federigo renunziava in mano di detto Cardinale ai pretesi diritti sulla pieve, facendo ancora non molto tempo dopo, mercè anche l'influenza del Duca d'Atene, quella solenne riconciliazione coi Buondelmonti, che trovo segnata nel libro delle riformagioni e delle paci ai 18 settembre 1342.

Ma ancora prima di questa vertenza, cioè nel 1320, leggo che essi furono riconosciuti unici patroni della nostra Chiesa in una piccola lite avuta con i Canigiani, i quali, pretendendo che Messer Giovanni piovano dovesse loro ogni anno amministrare per obbligo un cogno di vino e due libbre d'olio, come per 30 anni continui aveva fatto il precedente piovano Messer Deodato, si ebbero da molti testimoni e dagli stessi Canonici la dichiarazione di:

« Non avere avuto mai la Pieve obbligo di dar cosa « alcuna ad altri, ch'a Buondelmonti e agli Scolari, che « n' erano i Padroni, e come tali vi venivano, vi stavano, « e vi mangiavano, tamquam in domo propria, e non le « avevano mai lasciato mancar niente; talchè bisognava « conchiudere, che l'annua prestazione di Messer Deo- « dato, fosse un effetto, o della sua naturale generosità, « o di un buon genio di coltivare l'amicizia di Andrea « Canigiani, che avea per moglie una sua nipote, o final- « mento una ricognizione de'servizi fatti da esso Andrea « alla Pieve, quando fu deputato dal Piovano suo zio, « procuratore de' suoi interessi. »

Così in un protocollo di Ser Aldobrandino Benvenuti, si trova che i Buondelmonti per meglio conservare i diritti su le Chiese poste sotto il loro patronato, ai 21 ot-

tobre 1280 elessero Messer Uguccione, Gherardo e Gentile a formare come Sindaci e Procuratori della loro casata una costituzione, e fra le altre cose ad essi Sindaci ordinano. « Quod nulli ex Patronis possint exigere « a Plebe Sancte Marie Imprunete usque ad Kalendas « Septembris aliquid, exceptis tantum modo ferri, et « clavis pro ferrandis equis, et potu, in casu quo tran- « sirent per parte dicte Plebis. »

Come pure da queste poche parole che togliamo da una lettera da essi scritta nel 1434 al Pontefice Eugenio IV, per chiedere la conferma dell'elezione da essi fatta del nuovo piovano Messer Tommaso di Maso da Perugia priore di S. Niccolò oltr' Arno, traspare un certo orgoglio di avere sotto il loro protettorato quest' insigne Santuario. « Habemus sub protectione et patro- « natu nostro Ecclesiam notabilem Sancte Marie Im- « prunetane edificatam quidem a moioribus nostris. »

Dopo queste poche cose che a maggior chiarezza della nostra storia ci è sembrato non poter trascurare, passando alla descrizione del Tempio, diremo che nella parte più bassa della piazza vecchia (oggi Vittorio Emanuele), resa celebre dall'intaglio del Callot che maestrevolmente raffigurò la tanto rinomata fiera solita farsi in questo paese tutti gli anni nel mese di ottobre; circondato ai lati da grandi loggiati fabbricati fra il 1653 ed il 1670, a scopo di difendere dalle intemperie le Compagnie che in vari tempi dell'anno, ma più specialmente nel maggio vengono in processione a visitare la Madonna, s'inalza il maestoso Tempio con annessi chiostri, racchiuso in ampio castello quadrilatero e rettangolo di 5109 metri quadri, aventi faccie di metri 50 $^1/_2$ e lati di metri 87 $^1/_2$, fatto costruire circa la metà del secolo decimoquinto da Mons. Degli Agli, che volendolo render atto ancora alla difesa, fece inalzare sui

quattro angoli, forti torri munite di troniere, spendendovi in tutto 12,000 fiorini di suo patrimonio.

Delle torri, che oltre a rendere ai quei tempi inespugnabile il fabbricato, ne aumentavano la bellezza, oggi una sola ne resta intatta nel davanti della piazza, essendo le altre state abbassate e ridotte ad abitazione: e l'ultima or non è molto demolita, a causa di un'allargamento fatto alla strada che fiancheggia la Chiesa dal lato sinistro.

Danno accesso al Tempio tre grandi porte poste sulla facciata e due dai lati; la sua struttura è di una sola navata, avente metri 54 di lunghezza presa dal limitare della porta maggiore al fondo dell'abside, di 14 di lunghezza e di 19 di altezza. All'attento osservatore non sfugge a prima vista d'essere stato questo fabbricato in più tempi; e non difficilmente in tre volte come generalmente da tutti è creduto.

Il primo oratorio che nella sua origine fu di stile etrusco, come ne fanno fede i pochi e non dispregevoli frammenti di scultura che ne restano, occupava quello spazio compreso dall'angolo del Chiostro maggiore, fin sotto il coretto ed annessa cappella della Croce; l'architettura era a tre navate sorrette da quattro colonne, delle quali solo tre sono ora in piedi, e portano nei capitelli avanzi di fregi che attestano la loro grande antichità.

Dell'altare, o del piantato di esso, che isolatamente doveva occupare il posto di mezzo, non ne abbiamo traccia veruna, e forse fisso non potrebbe mai esservi esistito, avendo fatto uso i nostri primi padri dell'altare ligneo o portatile, che come dice nella sua opera l'Assemmanni, [1] fu adoperato nei primi secoli della fede.

---

[1] De oratoris domesticis et de usu altaris portatilis.

Ma quando circa il decimo secolo, il cristianesimo si scosse dall'inerzia e spiegò un'attività febbrile nel costruire edificî sacri, anche questo Tempio che, pel continuo agglomerarsi di gente in questo luogo, più non confaceva ai bisogni del crescente villaggio, fu di gran lunga accresciuto, aumentandolo di tutto quel tratto che è compreso, venendo in linea retta, dalla Cappella della Madonna fino al Campanile; e resta a testimoniarci quest'ingrandimento, una colonna scanalata con capitello a fogliami di stile gotico, una finestra bislunga pure del medesimo stile posta in mezzo ad un pezzo di muraglia, e varie impostature d'archi ad angolo acuto; corrispondente il tutto in fondo alla scala che mena all'antica cantoria, posta fra la Compagnia della nostra Donna ed il coretto dell'altare della Vergine. Questi generalmente si crede che fossero i limiti della seconda Chiesa, allorchè Mons. Antonio Degli Agli, prendendo nuovamente ad estenderla la riduceva a proprie spese alla grandezza attuale, essendo stata accresciuta dopo, solo, dell'abside, fatta aprire nel 1522 da Mons. Andrea Buondelmonte; ed abbellita nel 1593 col pingue lascito fatto dal cav. Francesco parente di Mons. Andrea, con il quale furono aggiunti gli ultimi quattro altari, ornati di ricco pietrame e di quadri eseguiti dai più valenti pittori di quell'epoca.

Ma oltre a questi ingrandimenti che servirono a svisare del tutto il nostro antico oratorio, questa Chiesa ebbe a subire ancora varî restauri parziali, nei quali, seguendo le fasi del pensiero artistico religioso dominante in quei tempi, subì le conseguenze di questo, divenendo a poco a poco una vera profanazione dell'arte: chiuse le piccole finestre centinate, furono sostituite da grandi aperture, si abbatterono pareti, si deformarono colonne e tutto ciò che in esso era di più bello e maestoso,

giungendo perfino ignobile pennello a stendere su quelle venerande pareti coperte di antiche pitture, una mano d'intonaco bianco per riprendere le volute del barocchismo invadente.

Oggi però in questo secolo di vero rinascimento dell'arte cristiana, in cui con rispetto ed amore si studiano e si restaurano i monumenti dei primi secoli della fede, facendo rivivere in essi i tempi in cui furono inalzati: anche il nostro Santuario ha avuto il suo restauro, e mercè le intelligenti e assidue cure dei chiarissimi professori Micheli, Faldi e Carocci è stato riportato per quanto era possibile al primitivo stile, togliendovi tutto ciò che era di grave e pesante, e facendo ricomparire alla luce nella sua più bella nudità, il serio e maestoso pietrame, e le poche antiche pitture che ancora mano vandalica non era giunta a guastare.

Stupendo lavoro in pietra serena è l'altar maggiore, fatto sulla fine del nono secolo, cioè al tempo del secondo ingrandimento. Anticamente era addossato al muro, ed il coro dinanzi all'altare della Madonna, come si rileva da queste parole che togliamo dall'atto di elezione di un piovano, rogato nel 1298 ai 10 aprile da Messer Ubaldino di Ser Braccio da Lungagnana. « Actum « in coro dictae Plebis Sanctae Mariae in Prunetis ante « altare Beatae Mariae Virginis. » Nel 1522 avendo Mons. Andrea Buondelmonti fatto fare lo sfondo per aprire la grande abside, il coro fu portato dietro l'altar maggiore, e contornato da manganelle pel servizio dei canonici e cappellani della Pieve, sopra alle quali nel fregio vi lasciò questo ricordo:

« A. MDXXII psallite cristicolae mens sit tum consona « voci cantica coelibus dicite corte Deo sancta fides « cunctis ardor psallentibus adsit nam dabitur coeli « summa bonis tempore Andrae Bo. Pl. O. »

E che fino dall'antico questa Chiesa avesse un numeroso collegio di sacerdoti per la sua ufficiatura, ce lo dice anche questa cedola di posizione del 16 marzo 1321, prodotta da Neri Benincasa, procuratore della pieve.

« Ponit et probare intendit, quod a quinquaginta « annis et citra, et per tempus cuius contrarii memo- « ria hominum non exixtit, infradicta Plebs, et Eccle- « sia Prunete, habuit et habet Collegium canonicorum « eiusdem Ecclesiae, et in ipsa Ecclesia fuerunt et sunt « Canonici facientes Collegium » il quale nel 27 giugno 1465 ad istanza di Mons. Degli Agli dal Papa Paolo II fu eretto in Capitolo; ma la bolla di detto Pontefice non andò in esecuzione fino al 4 giugno 1469, nel qual tempo con altra lettera presentata ai Patroni dai Commissari apostolici Giovanni Neroni Dietisalvi, Arcivescovo di Firenze e dal Canonico Niccolò Corbizzi; ordinava, « che estinto il titolo di Pievania, si crei una « Propositura Collegiata con tutti i soliti privilegi, e si « fondino, e si dotino quattro Canonicati e cinque Cappel- « lanie: che il Padronato tanto della Propositura, quanto « de' canonicati, e delle Cappellanie sia degli antichi Pa- « droni della Chiesa: che questi debbano presentare il « Proposto alla S. Sede, per essere da quello instituito, « e i Canonici, e i Cappellani al Proposto, per averne « l'instituzione da lui: che il Proposto abbia l'uso de' Pon- « tificali tanto nella sua Chiesa che fuori. » Neppur questa incontrando l'approvazione dei Buondelmonti, domandarono al Pontefice che fosse messa piuttoslo in esecuzione la prima sua lettera del 27 giugno 1465, ed avutane la grazia, fondarono subito nove Cappellanie sotto i titoli della Natività della Vergine — di S. Lorenzo — di S. Stefano — degli Apostoli — di tutti i Santi — dei SS. Sebastiano e Ignazio — di S. Gio. Battista — di S. Martino e dell'Annunziazione; alle quali con

bolla di Alessandro VI in data 12 maggio 1498, ne furono aggiunte altre tre sotto i titoli di S. Sebastiano — di S. Antonio — e di S. Luca, a tutti i quali investiti nel 1834 dal Pontefice Gregorio XVI, fu cambiato il titolo da cappellano in canonico, da Piovano in Proposto.

Riprendendo il filo della descrizione nostra diremo, che il quadro di scuola Giottesca che nuovamente si venera su quest'altare maggiore, per avercelo fatto ricollocare la Commissione che presiedè ai lavori di restauro, fu fatto dipingere, come dice l'iscrizione posta nel gradino di esso, nel 1375 a spese di Messer Stefano piovano e degli uomini della Compagnia della Nostra Donna.

« Ad honorem et reverentiam Matris Dei ac semper
« Virginis gloriosae hec tabula facta fuit tempore Re-
« verendi Domini Stephani Plebani pro remedio anime
« sue et animarum Maioris sotietatis et omnium be-
« nefactorum istius Ecclesiae. Anno Domini millesimo
« CCCLXXV. » Se non che nel 1534 Mons. Andrea Buondelmonti, che più non reggeva questa Pieve per essere stato nominato Arcivescovo di Firenze, e per averla renunziata nel 1530 ad istanza di Clemente VII a favore di Messer Filippo Buondelmonti canonico fiorentino; credendo di vieppiù coronare l'opera del miglioramento da lui fatto a questo Santuario, lo faceva togliere dall'altare per riporlo nella prima sagrestia sostituendolo con un ben assai lavorato ciborio in legno di forma esaedra a faccie dorate, portante l'iscrizione: « Tem-
« pore Andreae Bondelmontis Archiepiscopi florentini
« Anno MDXXXIIII Men. Decembris. »

Questa tavola è divisa in due ordini con sotto il gradino; la parte superiore che è composta d'un'ornato grande e due più piccoli ai lati, ha dipinto nel maggiore l'incoronazione della Madonna e nei minori angeli con stendar-

di. Nel colmo maggiore dopo il grande ornato è dipinta la Madonna che dà la cintola a S. Tommaso; più sotto il transito della Vergine. Nel colmo minore di sinistra sono raffigurati S. Stefano, la nascita della Madonna, la presentazione e lo sposalizio; in quello di destra l'annunziazione, la nascita di Gesù Cristo, l'adorazione dei Re Magi e S. Lorenzo. Nel mezzo del quadro è Maria Vergine seduta in trono, avente in braccio il bambino Gesù con attorno un coro di angioli; negli otto scompartimenti che stanno quattro per parte ai lati della Madonna sono dipinti, in sei gli apostoli uniti due a due, negli altri, angioli.

Il gradino diviso in sei parti contiene varie storiette della vita di S. Giovacchino; i tre primi scompartimenti a sinistra contengono S. Giovacchino scacciato dal Tempio, l'angelo che gli comparisce e l'incontro di esso con Sant'Anna. Quelli di destra rappresentano il santo che alloggia i poveri; S. Anna che prega ed egli che fa la limosina; ed in fine S. Giovacchino che consola gli afflitti. Nel centro in mezze figure sono disegnati, S, Giovanni e S. Caterina a sinistra; Gesù con S. Maria Maddalena e la Madonna a destra.

Se di questa importantissima pittura tace il nome dell'autore l'erudito conte Gio. Battista Casotti, che scrisse le memorie di questo santuario; e se il Cavalcaselle attribuisce erroneamente [1] questo quadro fra quelli che possono servire ad illustrare la scuola di Niccolò di Piero Gerini; ci dice invece chi fu il vero dipintore di esso, ed il tempo in cui venne data la commissione di eseguirlo, questo documento che trascri-

---

[1] Nell'*A new history of painting in Italy,* Vol. 2.° pag. 25.

viamo, togliendolo dalle carte riguardanti Piero di Nello, pittore fiorentino e la sua famiglia, conservato nell'archivio dell'arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze, Patrimonio Ecclesiastico, Convento di S. Giovannino dei Gesuiti, filza G. XII, N. 192.

« E più ebbe (Giovanni di Matino) da Piero di lippo « della pieve L. VIII, i quali ebbe per parte di pagha- « mento di cinque fiorini, che io Piero di Nello dipintore « devevo avere da sopradetto piero di lippo i quali mi « doveva dare per parte di paghamento della dipintura « che aveva fatto nella tavola della pieve di Santa Mari « impruneta: el sopra. » Il documento non porta nessuna data, ma essendo unito con altre carte portanti l'anno 1384 ci fa credere che sia stato scritto in quel tempo. E trovo nel medesimo carteggio, che gli uomini della Pieve contenti del lavoro da lui fatto nel sopra della tavola dell'altare, con il seguente contratto gli allogano ai 5 febbraio 1397 la pittura a fresco della Cappella dell'altar maggiore, del quale lavoro oggi non ce ne restano che pochi avanzi nel soffitto. « Al nome « diddio amen. E della sua madre Vergine Maria e di « tutti i Santi che nel MCCCLXXXXVj a di V di febbraio

« Sia manifesto a chi leggierà questa scriptà, che io « ser salvadore chamarlingo e procuratore della pieve « di Santa Maria impruneta fo di mia propria mano, con « volontà de'chamarlinghi e consiglieri della Compagnia « di Santa Maria impruneta e di me procuratore della « decta pieve e con volontà di piero di nello dipintore; « che decti chamarlinghi aluogano al decto piero a dipi- « gnere la cappella dell'altar maggiore posta nella decta « pieve, con questi pacti e condizione:

« Ch'el decto piero debba dipignere la decta cappella « con quelle storie chessi appartenessono o che bisogne- « ranno al decto lavorio, e che dipinto e facto il decto

« lavorio della detta cappella, si debba torre due mae-
« stri chessi intendano del decto lavorio. E, decti
« maestri debbano sopra le loro coscientie giudicare
« il detto lavorio; e che se' l decto piero conmectes-
« se erori per suo difecto, ch' l decto piero debba ri-
« mectere a ogni sua spesa; e che le decte compagnie
« debbano fare que'ponti che fosson di bisogno al decto
« lavorio e dare calcina e rena e danari, come richie-
« desse al decto lavorio, e la casa darà le spese al decto
« piero, e a chi fosse collui a fare il decto lavorio.

« E io piero di nello dipintore sono contento alla
« sopra dicta scripta e pacti scripti di sopra e però mi
« soscrivo di mia propria mano a di V di febbraio. »

Questo insigne artista, che nacque a Rabetta, villaggio presso Borgo S. Lorenzo in Mugello, e che fu matricolato fra i pittori il 28 aprile 1382, fino a poco tempo fa rimase del tutto ignoto nella storia dell'arte. Primo a farlo conoscere fu il chiarissimo Professore Gaetano Milanesi, ed anche lo Zani che ne da qualche cenno nella sua Enciclopedia metodica.

Ma questo artista il cui nome servea da ccrescere lo scarso numero dei maestri continuatori della scuola di Giotto che si abbiano in quel secolo, non fu solo a dipingere su questa tavola, nella quale si osservano due diversi modi di pittura; l'uno che prese parte nelle cose importanti è di pennello sicuro, franco nel dipingere, certo nel colorito, spedito nel disegno, ricercato nel panneggiamento ed espressivo nei volti; l'altro, e questi deve essere stato l'aiuto del Nelli, benchè segua la medesima scuola; non ha certezza nè di tinte, nè sveltezza nel disegno, e meno assai espressivo nelle fisonomie.

E chi fu quegli che aiutò il Nelli in sì pregievole lavoro? In nessun posto ne apparisce il nome, se non che può dubitarsi essere stato quel tal Tommaso Del

Mazza, che è forse quel Tommaso di Marco messo dal Vasari fra i discepoli dell'Orcagna, col quale il Nelli fece società per lunghi anni.

Dai fianchi dell'ampio presbiterio si staccano due piccole cappelle, dedicate, l'una alla Vergine per cui è venuto tanto in fama questo Santuario, e l'altra alla S. Croce. Ambedue di medesima architettura, sono contornate da quattro colonue con capitelli di ordine corintio, e sormontate da cupole che terminano in punta, la prima in una pina, arme parlante del paese; la seconda, in una croce. Il ricco fregio che sovrasta ai capitelli è basso rilievo in terra cotta dei Della Robbia che, a parere di qualcuno, lavorarono anche in queste parti, e più precisamente verso Fabbiolle, dove si dice essere stata anticamente una fornace appartenente a questa famiglia. Non trovando però che alcuno storico confermi questa tradizione ci dà piuttosto a credere, che sia una favola qualunque messa fuori per accrescere merito alle terre cotte di questo paese, che per la sua qualità sono superiori a qualunque altra.

La base di queste cappelle è di marmo bianco, e dalle tre parti che non confinano col muro a cui è addossato l'altare, sono cinte di cancellate di bronzo messe a guisa di corda annodata, con sopra una balaustrata di egual marmo, adorna di vasi e candelieri di argento; doni fatti alla Vergine dalla pietà dei fedeli, e più specialmente dalla Compagnia di S. Carlo, detta dei Lombardi, che per nove anni continui portò in regalo un vaso di argento.

La Cappella della Madonna, che seguendo l'ordine da noi intrapreso faremo la prima a descrivere, custodisce il simulacro, detto anche Oracolo, come leggo in una supplica fatta nel 1423 dal piovano ai Priori della Repubblica, racchiuso in un tabernacolo incastrato nel

muro e contornato da due figure di terra cotta della Robbia, raffiguranti una l'evangelista S. Luca, l'altra S. Matteo.

La pittura su tavola di querce rappresenta la Vergine Maria seduta che sostiene il figlio tra le due mani alla foggia greca, con la testa dell'uno sotto quella dell'altra perpendicolarmente sul seno. Circa la metà del secolo XVIII, cioè nel 1758, per la prima volta a memoria d'uomo fu esposta, scoperta alla venerazione, per ordine del ministro dell'Imperatore Francesco I, il quale, poichè dalla sovragrande antichità dei colori non ne rimanevano che i soli contorni, volle che fosse ritoccata accuratamente, affidandone l'incarico a Ignazio Hugford abilissimo pittore di quei tempi.

Come si perde nelle tenebre dei secoli l'epoca precisa in cui questa sacra immagine fu posta alla venerazione in questi boschi da quei santi uomini che infervorati dall'amore di Dio, per i primi vennero in questi luoghi a predicare la fede cristiana; e come ci è sconosciuto il preciso tempo in cui il primo oratorio da essi fabbricato in onore della Madre del Signore, su avanzi di un tempio etrusco ebbe a cadere per mano degli infedeli, trascinando seco sotto le macerie anche la S. Figura, così è dubbio per alcuni chi possa esserne stato l'autore.

Molti l'attribuiscono all'evangelista S. Luca, e troviamo che fino dall'antichità questa tradizione fu comunemente accettata e ritenuta per vera, tanto chè anche Messer Stefano che fu piovano di questa Chiesa circa il 1375, nel libro dei Capitoli della Compagnia degli Uomini della Pieve la dice fondata nel 1375, mentrechè avrebbe dovuto dire riordinata in tale anno, per essere stata costituita nel 1340 da Messer Gherardo di Villano, senza forse esserne stati dettati i capitoli che

dovevano governarla; parlando poi di questa Immagine dice: « Et il dipintore d'essa che fu lo Evangelista Santo « Luca a Dio molto accetto e grato. » Ma la tradizione che questa ed altre Madonne possano essere state dipinte da S. Luca, ha dato luogo a grandi discussioni, e se dotte penne hanno voluto sostenere che ei non fu nè pittore nè scultore, e che fu scambiato con un altro Luca Santo, pittore fiorentino, vissuto molti secoli dopo; altre invece hanno voluto asserire che non solo egli fu medico, come dissero gli apostoli S. Pietro e S. Girolamo, ma anche pittore, come lo chiamarono gli storici Teodoro Damasceno ed altri.

Se il dubbio di tediare il lettore non ci vietasse di esporre con maggior vastità il nostro parere, vorremmo ancor noi provare che ei fu anche pittore, ma non potendolo fare per non allontanarci di troppo dal tema del nostro libro, con poche parole tenteremo di dimostrare che S. Luca e non il pittore Luca Santo fiorentino è l'autore della nostra Immagine e che quello oltre a medico fu anche pittore.

A tramandare a noi la notizia, sparsasi avanti in Oriente e dopo in Occidente, che l'evangelista San Luca fosse stato pittore, fu primo Teodoro l'Anagnaste o il lettore, vissuto nel secolo sesto; il quale [1] dice che l'Imperatrice Eudocia da Gerusalemme inviava in dono a Pulchera, sorella dell'Imperatore Teodosio il giovane, una pittura rappresentante la Vergine Maria dipinta per mano di San Luca. « Constat Eudoxiam ad Pul- « cheriam misisse Imaginem Matris Domini, quam Lucas « apostolus depixerat; » immagine, che da quella devota principessa fu collocata in un suntuoso Tempio da Lei fatto costruire in Costantinopoli su la strada dei

---

[1] *Storie ecclesiastiche,* libro primo.

Duchi. Ma quando, col cambiare delle vicende, Baldovino Secondo fu costretto a lasciare coll' Impero d' Oriente anche Costantinopoli, la portava seco fra le cose più preziose, e non prima del 1310 fu ricollocata alla pubblica venerazione nella cappella del Monastero di Monte Vergine in provincia di Avellino, da Caterina di Valois, moglie a Filippo Principe di Taranto e pronipote di detto Baldovino, ed ora è esposta come dice il Masini [1] nel tempio fuori di Porta Saragozza presso Bologna.

Qui ora cade a proposito osservare, che se lo storiografo Teodoro il quale scrisse appena cento anni dopo da che tale Immagine era stata dipinta dall' Evangelista, non ne avesse avuto la certezza o per averla ricavata dalle scritture, o per averlo sentito dire dalla viva voce dei vecchi, dandolo come cosa certa, nei suoi scritti, non avrebbe detto con termine assicurativo « Constat » che ha un valore del tutto affermativo, ma avrebbe usato qualche altra parola che come quella non ne dasse la certezza; e del medesimo mio parere, è il Riccardi che [2] dice essere affatto incredibile che Teodoro il quale scrisse così poco tempo dopo da che tale pittura era stata fatta, volesse tramandare a noi una cosa non sicura, mentrechè egli, meglio di noi, poteva avere il mezzo di sapere il vero. Come pure, se Eudocia, donna di grande dottrina e dei dotti amicissima, per aver dimorato lungo tempo in Gerusalemme ed in Antiochia patria del Santo, non avesse creduto che il dipinto fosse opera di esso, come cosa pregevole non l'avrebbe inviata in dono a sua cognata Pulcheria, donna pur

---

[1] Bologna perlustrata.

[2] *Storia dei Santuari più celebri,* volume primo, pag. 112 e 113.

essa eruditissima, che per tale ricevendola, la collocava in uno dei più bei Tempî di quella città.

Damasceno, il propugnatore delle dottrine degli Iconoclasti, vissuto nell'ottavo secolo, [1] ricorda un'Immagine dipinta per mano di S. Luca evangelista.

L'agiografo Simone Metafraste, che nel secolo nono si diè a raccorre le vite e memorie dei santi, traendole dagli archivi dove col tempo non difficilmente sarebbero andate perdute, nella vita di San Luca, dice che egli dipinse Cristo e la Vergine per il grande affetto che portava ad ambedue.

Il monaco Niceforo Callisto storico greco del decimoterzo secolo, nelle sue opere lasciò scritto che l'Evangelista San Luca fu il primo a dipingere la Madonna non che gli apostoli San Pietro e San Paolo. « Lucas « Antiochiae ortus, medicus simul et pictor egregius. [2] « Christi Matris Imaginem Divus Apostolus Lucas suis « ipse manibus depinxit, illa adhuc vivente, et tabu- « lam ipsam vidente. »

Ma il Millino mise in dubbio che l'Evangelista avesse conosciuto Maria Vergine, osservando che le pitture attribuite a San Luca che sono in Roma fra loro sono molto diverse. Non sembra a noi questo un giusto motivo per mettere in dubbio o rigettare che egli abbia conosciuto la Vergine Nazzarena, crediamo piuttosto possa essere causa di ciò l'aver attribuito ad esso anche pitture di altri, le quali fra loro non hanno perciò veruna somiglianza.

Anche il Manni [3] volendo smentire che l'Evangelista avesse effigiata la Vergine, dice che non vi è alcuno

---

[1] *Vita di S. Stephani Junioris,* pag. 483.

[2] Lib. 2, cap. 4, tavol. e nel libro XV c. 14.

[3] Del vero pittore Luca santo.

che non sappia che l'Immagine della Madonna insieme al bambino Gesù furono cominciate a dipingere nel secolo quinto dopo il concilio di Nestorio. A smentire questa asserzione basta solo citare le pitture che esistono nelle catacombe di Roma, senza alcun dubbio opera dei primi fedeli, che per sfuggire le persecuzioni dei barbari, si ritiravano in quelle sepolture per celebrare il culto cristiano; tutt'oggi vi si ammirano delle immagini della Vergine avente sulle ginocchia il figlio, e di queste il Marchi scrisse: [1] « Vi è in quei luoghi ef-
« figiata la divina Madre in mezza figura seduta, ed è
« seduto sulle ginocchia della Madre il Divin Figliuo-
« lo, e per togliere ogni ombra di equivoco il dipintore
« a destra e a sinistra delle due mezze figure ha stampato
« un doppio monogramma di Cristo, il quale dichiara non
« doversi quel fanciullo scambiare con qualsiasi altro
« figliuolo dell'uomo. »

Che la Madonna non possa essere stata effigiata da San Luca Evangelista, perchè la conversione di esso per mezzo di San Paolo, non avvenne prima dell'anno 52 dell'era cristiana, è ritenuto da molti, che credendolo giudeo, dicono non aver potuto egli dipingere immagine alcuna per essere ad essi proibito, come ci lasciò scritto Giuseppe Ebreo [2] « Leges nobis prohibente con-
« fectionem Imaginum. »

Rivela il vero su ciò per il primo S. Paolo, il quale [3] lo distingue da quei che erano circoncisi, e di poi Eusebio che scrisse: « Ipse autem Lucas genere quidem Antic-
« chenus arte medicus » e il Vescovo Albersantense Ai-

---

[1] Monumenti delle arti primitive di Roma fasc. 10, pagine 157.

[2] Libro 18° dell'antichità giudaiche.

[3] Epist. ad Coloss. cap. 4.

mo chiamandolo « Lucas eiusdem Pauli Antiochenus « genus. »

Dunque non essendo giudeo, ma di Antiochia, e educato nella dotta e colta Grecia, dove in quei tempi fiorivano le lettere e le arti belle, ci dà luogo a credere che, oltre ai severi studi della medicina e della letteratura, si applicasse anche alla pittura, non come arte ma per esclusivo divertimento; causa per la quale, fu chiamato da molti storici solamente medico, perchè quella veramente era la sola arte che esercitava.

Come pure, se lo storico Teodoro che scrisse pochi anni dopo della sua morte fosse stato in errore o avesse falsata la verità, i santi padri che nel 787 presero parte al concilio di Niceno, certo ne avrebbero rilevato meglio di noi l'errore, mentrechè il loro silenzio ci dà sicurtà che anche da essi fu ritenuto per vero; come lo fu ritenuto anche dagli storici Niceforo Callisto e Simone Metafraste, i quali, benchè, come dice il dottissimo Baronio, [1] in molte cose sieno stati discordi, ambedue sono quì uniti nel crederlo medico e pittore.

Che sia stato pittore, da lui effigiata l'Immagine che si venera in questo Santuario, fu accettato nel 1385 anche dai Signori che in quell' epoca sedevano a capo della Repubblica fiorentina, i quali in una lettera da essi scritta al Pontefice Urbano nono, affinchè non volesse fare impetrare questa Chiesa, alla quale dai canonici era stato eletto piovano Messer Francesco Zabarella, che fu poi Arcivescovo e Cardinale, nell'esposizione del fatto dicono « Nuper cum vacaret Ecclesia « Plebis S. Mariae in Pruneta Flor. dioec. penes quam « residet Miraculosa Tabula in Effigiem eiusdem Matris

---

[1] Annali ecclesiastici.

« Dni per beatum Lucam, ut testatur fama, depicta. » Similmente nel 1394 il Pontefice Bonifazio parlando dell'Immagine venerata nella Chiesa di Santa Maria Maggiore in Roma disse: « Noi permettiamo che l'Immagine « della B. V. Maria che è stata maravigliosamente dipin- « ta da S. Luca, sia esposta agli omaggi ed alla vene- « razione dei fedeli tutti i giorni dell'anno. » E della medesima pittura il Pontefice Benedetto XIV [1] lasciò scritto: « Illam namque a S. Luca Evangelista depicta fuisse « antiqua et constanti traditione a maioribus ac- « cepta. »

Anche dotti consessi di scienziati ritenendo vero che egli fosse stato pittore non ebbero a sdegno porsi sotto il suo patrocinio; e l'accademia Pontificia di San Luca fondata circa alla fine del decimosesto secolo dal Pontefice Gregorio XIII, volle stabilirsi sotto il suo appoggio, seguendo così l'esempio di quella fiorentina, che istituitasi nel secolo XV aveva invocato l'aiuto del santo, prendendone col nome anche la protezione « e con « ciò quegli uomini assennati e cristiani vollero appog- « giare la bella loro arte, o per dir meglio fermamente « stabilirla sopra il saldissimo fondamento del divino « timore della protezione di Dio e de' suoi santi. [2] »

Senza ricorrere agli antichi storici che sicuramente hanno molta più autorità dei moderni per avere scritto poco tempo dopo da che il santo era passato all'altra vita, abbiamo anche in questi ultimi tempi uomini degnissimi di fede che in dotte e critiche dissertazioni hanno voluto sostenere essere S. Luca pittore e scultore, tali fra gli

---

[1] De Servor. Dei Beatificatione, et de Beat. Canonir lib. IV, parte 2, cap. 10, n. 28.

[2] Baldinucci. *Vite dei pittori e scultori*, vol. primo.

altri possono essere Sisto Sanese, [1] Bellarmino, [2] I Cardinali Toleto, [3] Il Bellaucense, [4] Il Surio, [5] Sigonio, [6] Il Gotti, [7] Il Butler, [8] Il Menocchio, [9] Il P. Prospero dell'Aquila, [10] Il Bonelli, [11] Il Gretsero, [12] L'Assemmanni, [13] Il Bosio, [14] Il Landini, [15] ed il Baldinucci [16] il quale scrisse che S. Luca fu il primo fra i cristiani che esponesse all'adorazione Immagini di Gesù Cristo e di Maria sempre Vergine, da sè stesso effigiate.

Ma se da questi furono scritte dotte memorie per avvalorare con validi argomenti la tradizione, non meno erudite penne sorsero a condannarla, come erronea, e specie nel secolo decorso, in cui fu rinvenuto quel manoscritto riccardiano per la prima volta pubblicato dal Lami, e da noi riportato per intero fra i documenti. Da questi si è creduto aver scoperto il vero pittore di tutte le Immagini dalla credenza comunemente attri-

---

[1] Bibliot. Santa, tomo I, libro secondo.
[2] Controversie delle Imagini.
[3] Annotaz. VI, prefaz. a S. Luca.
[4] Specchio storico, libro 23.
[5] Bibliot. Patrum. Tomo 5, pag. 849.
[6] De Regno Italiae, libro I.
[7] De vera Eccles. adversus Piceninum, tomo I, parte seconda, art. 16.
[8] Vite dei Santi, 18 octob. S. Luca.
[9] Trattenimenti eruditi, tomo secondo.
[10] Dizionario della Bibbia.
[11] De Imag. Deiparae a S. Luca depictis.
[12] Sintagma delle Imagini dipinte da S. Luca, cap. 18.
[13] Calendario univers. 18 octob.
[14] Roma, subt. libro terzo.
[15] De cultu sanctor. Imag. libro secondo.
[16] Vite dei pittori e scultori, vol. I, secolo II, decen. 5.

buite a San Luca, e il Piacenza in appoggio di quello scrisse: « per comprendere chi esser possa questo « Luca pittore, vissuto certamente in tempi di som- « ma barbarie, altro miglior lume non abbiamo, se « non se quello, che ne deriva dalla leggenda della « sacra imagine di S. Maria della Impruneta presso « Firenze, scritta nel secolo decimoquarto, e pubblicata « dal celebre signor Gio. Lami, nella quale leggenda « così troviamo scritta intorno ad essa imagine dipinta « verso il fine dell'undecimo secolo. E la ragione fu « principalmente, che, mentre si fece il detto romitorio « Messer lo Vescovo fè fare e dipingere la tavola di « Nostra Donna, come lui ebbe per rivelazione di Dio; « dipintore ne fu uno grande servo di Dio e di santa « vita, nostro fiorentino, il quale aveva nome Luca, « Santo volgarmente chiamato, e quando faceva figura « di Nostra Donna, prima confessandosi e comunican- « dosi, non pigliava alcun prezzo. »

Ma che assolutamente non si riferisce al nostro Santuario, ce lo dice l'altro documento, da noi già più sopra addotto e inserito nelle « Antichità italiche », dal quale si rileva che la nostra Chiesa nel 774 era già in piedi e dedicata alla Vergine per la quale tuttora è tanto nominata.

Come dunque, stando a quello che dicono il Frova, il Piacenza, il Lami e specialmente il Manni nelle due dissertazioni scritte su questo argomento, potè il fiorentino Luca Santo dipingere la nostra Vergine, quando, allorchè questa era esposta alla venerazione, egli non era ancor nato?

Questo documento importantissimo per la storia del nostro Santuario, toglie tutti i dubbî su l'autenticità della nostra pittura, e ci dà certezza che il nostro quadro è pittura di San Luca Evangelista, e non di altri mo-

naci o eremiti di egual nome, che ancor noi col Tùrnefort crediamo che abbiano dipinto in tempi molto posteriori delle Immagini le quali poi con l'andar del tempo per errore sono state attribuite all'Evangelista. Anche avanti già che si conoscesse il documento da noi prodotto, la nostra pittura era ritenuta con certezza lavoro di San Luca, tantochè Mons. Antonio Altoviti, uomo di vasta erudizione che visitò questa Chiesa il 6 novembre 1568, ed il Cardinale Alessandro De' Medici che fu poi Leone undecimo, uomo pur esso dottissimo che all'ingegno univa la cura d'indagare, onde le false tradizioni non fossero avvalorate, lasciarono scritto negli Atti della visitazione fatta. « In ea (dicendo della « Chiesa) adest Capellania, in qua consistit Taberna- « culum B. Virginis, vulgariter nuncupatae dell'Im- « pruneta, depictam, ut fertur, ol. a S. Luca maximae, « et antiquissimae devotionis, ad quam moltitudo po- « pulo eum undique praeteritis temporibus confluxe- « runt. »

Riprendendo il corso della nostra descrizione da cui ci ha un poco troppo allontanato questa nostra digressione, diremo, che il grado dell'altare è dono del Gran Duca Cosimo III, fatto fare nel 1695, allorquando fu portata in Firenze l'Immagine della Vergine; e pure dono suo è il paliotto d'argento ideato ed eseguito nella R. Galleria su il disegno di Gio Batta Foggini, che lo scompartì in tre quadri con cornici di bronzo dorate, su i quali sono addossati tre medaglioni contornati d'argento dorato e guerniti di amatiste e diaspri.

Nel quadro di mezzo che è il maggiore, in basso rilievo è scolpito il Gran Duca inginocchiato davanti l'altare della Madonna; sopra il suo capo pende una piccola cartella con le parole « ex voto. » Gli altri due contengono storie della vita della Madonna. Il lavoro

è buono assai, ma per essere un poco pesante risente dell'epoca in cui fu fatto. Nè la munificenza di Sua Altezza per questa Immagine si arrestò qui, avendo voluto che nel 1711 il lastrico della cappella e del coretto annesso, fosse fatto a sue spese con marmo bianco e bardiglio misto di Seravezza. Delle belle lampade, dono dei fedeli non ne sono pervenute a noi che poche, essendone state rubate molte la sera del di 8 marzo 1705 da un tal Fabbrini ed altri, come tolgo dal codice riccardiano classe 3511.

Una piccola cartella di marmo, dietro la colonna vicino al coretto, ricorda il dono fatto l'anno 1633 dalla Compagnia di San Gio. Battista di Firenze, detta dello Scalzo, per ringraziamento della cessata pestilenza che tormentò con grande strage queste contrade.

D. O. M.

SOCIETAS

S. IO BAP. DISCALCEATI

A CONTAGII LUE SERVATA

PENSILEM LYCHNUCUM ARGENTEUM

IGNE PERPETUO VIGILATURUM

MRI. VIRG. DEDICAVIT

AN. DOM. CIↃIↃCXXXXIII

E in detta epoca in cui cessò, secondo il Rondinelli e gli altri storici, il grave flagello pér intercessione di questa Madonna, trovo che furono scritte altre iscrizioni da collocarsi in questa Chiesa delle quali credo opportuno trascriverne qui il contenuto.

Una dice:

DEIPARAE VIRGINI IMPRUNETANAE
FIRMISSIMO FLORENTINORUM PROPUGNACULO
BENEFICENTISSIMAE PARENTI
QUAE PIIS CIVIUM VOTIS NUNQUAM RENUIT
AC POST INNUMERA BENEFICIA ANNO MDCXXXIII.
FERDINANDO II REGNANTE
SOLEMNI POMPA AC PARI PIETATE URBEM PESTE INFECTAM
TRIDUO SUSTINENS
MAXIMIS DONIS CORDIUMQUE SPOLIIS ONUSTA
HUC RESTITUTA MORBUM MINUIT DEPULIT EXTINXIT.
MAGISTRATUS SANITATIS LAUTI MEMOR BENEFICII
DECEM MILLE AUREOS
AD DECEM PUELLAS MATRIMONIO QUOTANNIS
COLLOCANDAS
EX VOTO PRIUS ELARGITUS
MINIMUM HOC GRATI ANIMI MONUMENTUM
CONSIGNAVIT.
QUOD POSTEROS MONEAT
AUSPICE VIRGINE NIL DESPERANDUM

un'altra è questa:

« Siste hospes et reginam adora, haec imprunetana
« est virgo quae olim conflictatam peste florentiam in-
« visit salutis vindex. Atque iterum anno MDCXXXIII,
« XII kal. iunias eandem urbem amores suos ac delicias
« contagii recrudescentis victimam cum pompa lustra-
« vit mitior ex illo die mali tanti flamma timuit virgi-
« neum lac. neque n. Augustae matris in triumpho
« quae vitam peperit triumphare mortem decebat. huc
« post triduum rediit et donis et cordium spoliis onusta.
« in praeterea magistratus florentinus sanitatis praeses

« decem aureorum millia ex quorum proventu decem
« quotannis puellae nubant, elargitus est. gratique animi
« ob devictam eius beneficio pestilentiam perenne mo-
« numentum dannatus voti posuit simulacrnm urbis.
« Quod posteros admoneat nil desperandum auspice et
« sospita virgine. Ali viator. et tu quoque si sapis hic
« relinque cor. »

Accanto a quest'altare, scesi subito gli scalini del coretto, è la cappella dedicata a S. Sebastiano con l'effigie del santo, dipinta dal Rossetti.

Dai ricordi della famiglia Bondelmonti presi da Lorenzo di Benedetto di Filippo, a carte 66 tolgo: « In
« Sancta Maria Impruneta in Chiesa nella Cappella di
« S. Sebastiano appresso a la Cappella della Madonna,
« è uno Deposito di Messer Manente Buondelmonti dove
« si vede una Arme et Iscritione con millesimo come
« qui sotto ».

SISTE PEDEM, CLAUDO PARIUS LAPIS OSSA MANENTIS
HIC BONDELMONTIS CLARUS ET INDE SACER.
SIC DECUIT CONTRA CINERES ORNARIER ARCA
INSIGNI QUORUM SPIRITUS ASTRA COLIT
MCCCCLXXXXVIII.

Si sa infatti che Mons. Andrea Bondelmonti nel suo testamento del 25 luglio 1542, lasciava l'obbligo allo spedale degli Innocenti, che ne fu l'erede, di fare un sepolcro in marmo bianco in questa cappella al piovano Manente Bondelmonti, identico a quello di Mons. Antonio Degli Agli che è nella cappella del Sacramento. Di questo non essendocene pervenuto alcun'avanzo, ci fa dubitare che quei che scrissero i ricordi avendo preso per fatto quello che era da farsi, abbiano scritto in quel modo; ma che poi in verità non vi sia mai esistito.

Fra questo ed il secondo altare è la vecchia cantoria tutta in pietra serena fatta nel secolo nono. Di questo stupendo lavoro, la cui perfezione è inarrivabile, tanto da sembrare impossibile che nel sasso si possa giungere a tal punto di finezza, fino ad oggi ne rimase nascosta la bellezza; e solo ora che la nostra Chiesa è stata ridonata all'antico stile, si è potuto nuovamente ammirare. La facciata è divisa in tre luci, forate con finissimi ornati; nel secolo scorso fu portata un poco più in avanti ed aggiunti, per sorreggerla, tre grandi mensoloni che stonano immensamente, per non essere di egual finezza di lavoro. Sotto è la tavola in marmo bianco che ricorda gli avanzi mortali del piovano Donato di Marcantonio Nobili, con quest'iscrizione:

DONATO DE NOBILIBUS J. U. D. MARCI ANTONII
PATRITII FLOR. FILIO
HUIUS ECCLESIAE
PER ANNOS XIII MENSES V. DIES XVIII ANTISTITI VIGIL.
NONO KAL. DECEMBRIS (JAN.) CIƆIƆCXXXXVII
ADVENTANTE NATALITIO DIE HUMANAS VITAE REPARATORIS
HIC VITA SUNCTO
AETATIS SUAE ANNO LIIII. M. I. D. III
IPSIUS EXTREMAE TABULAE AD AMUSSIM EXECUTORES
MONUMENTUM HOC POSUEDUM CURARUNT

Prima in questo medesimo luogo vi si leggeva un'altra iscrizione statavi posta nel 1633, e rammentava il voto fatto dal Magistrato della Sanità, allorquando cessata la pestilenza, venne a visitare la Madonna. Il quale, composto di Giovanni di Andrea Boni, Luca di Girolamo Albizi, Antonio di Paolo Carnesecchi, Giulio di

Bettino Ricasoli, Tommaso di Giovanni Canigiani, Lorenzo dei Marchesi de' Medici, Giovanni Francesco di Niccolò Guidi, dopo avere assistito alla messa, con quest'atto fece voto dinanzi alla Vergine di un dono di 10 mila scudi i quali furono depositati il 17 giugno di detto anno al Monte di pietà, affinchè con i frutti fossero dotate venticinque fanciulle povere del Piviere.
« Onnipotente, e sempiterno Dio. Il Magistrato della
« Sanità, e la Città di Firenze, ancorchè indegni del
« vostro Cospetto, e delle vostre grazie; confidati nul-
« ladimeno nella Pietà, et infinita Misericordia vostra,
« et spinti dal desiderio di honorare la sempre Ver-
« gine Madre Vostra nella sua miracolosissima Imma-
« gine, et a noi sempre propitia, dell'Impruneta, et dal
« bisogno, che del suo efficace aiuto habbiamo per li-
« berarci dal male si fiero, e pertinace, facciamo voto
« alla Santissima Vergine Maria Madre dell'Eterno Verbo
« Incarnato, in presenza di tutta la Corte Celeste di dare
« ogni anno in perpetuo il di XXI di Maggio 10 doti
« di cinquanta scudi l'una a 10 fanciulle del Piviere
« dell'Impruneta da eleggersi dal sopradetto Magistrato
« che per tempo sarà, e secondo che ordinerà, a fine
« che le dette fanciulle con la detta dote si possino
« maritare. Pregando con ogni humiltà la Divina Mae-
« stra vostra, che per il Sangue di Gesù Cristo si de-
« gni di accettare questo piccolo pegno della nostra
« devozione verso la Santissima Vergine. Et di conce-
« derci la desiderata Sanità, altre volte per il medesimo
« mezzo ottenuta.

« Però costituiti detti Illi Signori Senatori, e Segre-
« tario predetti nella Chiesa, e davanti all'altare della
« prefata gloriosissima Madre di Dio Maria dell'Impru-
« neta, in grazia, e a contemplazione della Maestà sua,
« in ogni miglior modo, danno, e donano alla Glorio-

« sissima Vergine Maria, che si riverisce, e adora nella
« detta presente Chiesa dell'Impruneta, Diocesi di Firenze,
« me infrascritto Notaio per tutti quelli, che, come ap-
« presso, nella presente Donazione in qualsivoglia tempo
« potranno avere interesse ricevente, stipulante, acce-
« ptante, la somma, e quantità di scudi diecimila di
« lire sette piccioli per scudo, da depositarsi per detti
« Illustrissi Signori Donatori, e loro Cancelliere per una
« volta tanto nel Monte di Pietà di Firenze, in cre-
« dito, e sotto nome della prefata Madre di Dio Ver-
« gine, acciò delli emolumenti di cinque per cento, che
« annualmente se ne caveranno, che saranno scudi
« cinquecento, se ne maritino dieci fanciulle povere,
« nate di buon padre, e buona madre, instrutte nella
« dottrina cristiana, che siano principalmente del Po-
« polo, e poi del detto Piviere dell'Impruneta, e quivi
« habitino familiarmente, e habbino abitato per anni
« cinque antecedenti alla consecutione della Dote pre-
« detta, la quale sarà di scudi 50 per ciascheduna
« da conseguirsi dopo dato l'anello, e udita la Messa:
« e da eleggersi le dette fanciulle, secondo l'arbitrio
« e volontà libera di detti Signori Donatori, perchè
« siano prima del Popolo, e poi del detto Piviere, come
« è detto, e non abbino meno di anni 16, nè più di
« anni 25, e che non sieno state per serve con altri.
« E se fra tempo e termine di tre anni dal dì dell'Ele-
« zione non si mariteranno ricaschino le dette Doti,
« e si dieno gli anni susseguenti a fanciulle del detto
« Popolo e Piviere. E quando nel fare ogni anno la
« detta Elezione delle dieci fanciulle, e di altre che
« ricadessero, non ci fussero fanciulle di Firenze, con
« le medesime condizioni, ad elezione del medesimo
« Magistrato, rimanendo l'autorità della Elezione delle
« dette fanciulle appresso a quelli Signori, che tempo

« per tempo risederanno del Magistrato; la quale ele-
« zione deve farsi ciascuno anno il dì 21 di Maggio a
« perpetua memoria della Translazione, che si fece della
« detta gloriosa Imagine, dal presente suo luogo solito
« alla Città di Firenze, che fu il dì XXI del passato
« Maggio dell'anno corrente 1633. Tutte le quali cose
« detti Signori Donatori promessero attendere e os-
« servare. . . . »

Da questo Magistrato fu pure fatta porre questa iscrizione dettata da Francesco Rondinelli, collocata sotto la cantoria.

D. O. M.

« Haec deiparae virginis imago Florentiam pestilenti
« morbo triennium implicitam solemni pompa adecta
« et a sereniss. Ferd. II, Mag. Etr. duce et ab omni
« civitate obviam effusa pio studio ac ministerio excepta
« p. triduum urbem lustravit mirum tantae cladis
« flamma ex templo minuitur mox prorsus extinguitur
« procurandae sanitati praefecti decem aureorum millia
« ex civium voto elargiti viginti imprunetanis virgi-
« nibus quotannis matrimonio collocandis dotes dixe-
« runt hocque pubblicis tabulis ab olivo deio tabellione
« consignandum curarunt ac tanti beneficii hoc monu-
« mentum posuerunt anno sal. pub. MDCXXXIII. » Queste Doti però da 50 furono ridotte a 25 scudi l'una, raddoppiando così, consenziente anche l'Arcivescovo di Firenze, il numero delle ragazze da sussidiare.

Poco discosto da questa lapide è un piccolo epitaffio tanto consumato dal tempo, che appena ci fa leggere queste parole « S. De figlioli di Bartolom.... Nini Ru-
« celai E or..... deficend..... » e sopra vi scorgo l'arme della nobile famiglia Rucellai.

Il prossimo altare, cioè il secondo da questa parte, è dedicato all'Assunzione e vi è infatti esposto un quadro rappresentante l'Assunta, dipinto dal Cigoli.

Nell'ultimo è la tavola di Iacopo da Empoli forse uno dei peggiori che abbia fatto questo pittore; esso raffigura Gesù nell'atto di chiamare San Pietro e Sant'Andrea pescatori, a seguirlo nell'apostolato di convertire alla fede le anime; i volti espressivi, la naturalezza ed i panneggiamenti sono eseguiti bene, ma non da stare a confronto con tanti altri lavori che sono usciti dal pennello di quest'artista.

Il batistero, ultimo da questa parte, nel 1700 fu qui trasportato per ordine del canonico Antonio Benivieni Vicario del Vescovo di Firenze, togliendolo dal mezzo della Chiesa, nella quale epoca fu restaurato da Baccio Buondelmonti col lascito fatto dal cav. Francesco, suo avo.

Dai lati della porta maggiore si vedono due iscrizioni, la prima dalla parte del batistero che, come ne indica l'arme gentilizia scolpita sopra, appartiene alla famiglia de' Geppi da Monterinaldi:

D. O. M.
THOMAE GEPPI MARCELLI F. PATRICIO FLOR.
EX CATTANEIS OLIM A MONTE RINALDI NOBILISS. PROSAPIA ORTO
AC INVICTI ANIMI PRAESTANTISSIMO VIRO
NIC. ET IAC. F. F. UT MORIENS VIVERET UT VIXIT UT MORITURUS
MAESTISS. MONUM. IN HOC CELEBRI TEMPLO P. C.
UBI SEPULTUS
AN. D. MDCLXXXVI. XIII. OCTOB.
AETATIS SUAE LIX. M. VI. D. III.

l'altra ricorda l'illustrissimo conte canonico Giovanni Battista Casotti che, come in altro luogo abbiamo detto, illustrò con vasta erudizione questo Santuario.

IOANNI BAPTISTAE CASOTTIO
CANONICO COMITE ET PRATIC. PRATENSI PROTONOT. APOSTOLICO
HUIUS VENERANDAE ECCLESIAE CUIUS HISTORIAM
ACCURATE SCRIPSIT
ANNORUM FERE XI. SPATIO PRAEPOSITO PLEBI
PIO DOCTO VIGILI PRUDENTI
EXIMIIS VIRTUTUM EXEMPLIS SPECTATISSIMO
SUSCEPTO PER ITALIAM ITINERE CATHOLICAE FIDEI
DOGMATIS ISTRUCTO
FRIDERIGO AUGUSTO II SAXONIAE PRINCIPE S. R. I.
EIECTO NUNC EIUSDEM
NOMINIS III POLONIARIUM REGIE INVICTISSIMO REQUAE
BENE GESTA
INGENIO IN OMINIBUS FELICISSIMO EDICTIS
CUM IN EXTRIS ACADEMIIS
TUM IN PATRIIS FLOR. PRAESERTIM MOBILIUM INVENTUM
EGREGIAE PROBITATIS.
ATQUE ERUDITIONIS MONUMENTIS ISTRUCTO
IN CATH. ECCLESIA PRATENSI
CANONICATU EXMOLOGETICO CIVIUM PRATENSIUM BONO
ADDITA PUBLICAE BIBLIOTH. MA. EGREGIUS UBIQUE
LAUDES PRO MERITO
CANONICI PRATENSES HEREDES. EIUSQ. TEST.
CURATORES FRANCISCUS GIUZZELMIUS PRIM.
ET CANONICUS MAT. THAEUM
BONAMICUS CIVI OPTIMO DUDUM COLLEGAE
SUO DESIDERATISSIMO T. P. C.
VIXIT AN. LXVII. MENS VIII. D. XXV. OBIIT KAL. SEXTIL
A. CIƆIƆCCXXXVII.

Fiancheggiano la porta due grandi pile di marmo bianco, l'una che ha scolpito in giro le parole « nel tempo che Giovanni Cinelli fu signore, questa lapida è stata fatta dalla congregazione dell'arte.... di Firenze l'anno MDCXXXVII benefattori di questo luogo. »

L'altra: « questa pila l'ha donata alla Vergine Maria la congregazione dei tavernieri e dei cuochi di Firenze ai II luglio MDXXXII. »

Sopra a questa porta era anticamente collocato un basso rilievo in marmo bianco, diviso in tre scompartimenti, dove in buona maniera sono effigiati la Vergine con ai lati due apostoli, dei quali non saprei bene decifrare il nome. Questo pregievole lavoro del secolo decimoquarto, fatto ai tempi del gran benefattore Monsignore Degli Agli, alla fine dello scorso secolo fu di qui tolto, collocandolo sotto il loggiato della Chiesa a mano destra per dare spazio al nuovo organo, di cui si tralascia di parlare per essere di nessun pregio.

L'altare primo dall'altro lato, cioè di fronte al batistero, è dedicato a San Lorenzo con l'effigie del santo dipinto da mano ignota.

Il secondo ha un quadro meritevole del Passignano, raffigurante la natività della Vergine.

Il pulpito stato fatto murare da Baccio Buondelmonti, col lascito del cav. Francesco nel 1593, è in mezzo a due iscrizioni, delle quali questo è il contenuto. Quella a destra dice:

OCTAVIO MARIAE GIUGNI
MARCHIONIS NICOLAI ET ALOYSIA GIRALDIA FIL.
IN EQUESTRI D. STEPHANI ORDINE
BAIULIVO MONTESPOLITANI
PATRICIO FLORENTINO
HUIUS SACRI TEMPLI RECTORI MERITISSIMO
FERVENTI IN DEUM CHARITATE
EXIMIA IN PAUPERES LIBERALITATE
PRO ANIMARUM SALUTE MIRA ADMOVITATE CLARISSIMO
E VIVIS EREPTO
IV. NON. PEBRUARIUS A. R. S. CIƆIƆCCLXIII
AETATIS SUAE LXX REGIMINIS VERE XXII
NICOLAUS GIUGNI
MARCHIO INTRODUCI IN APRUTIO
CAMPORSEVOLI IN ETRURIA
ET IN EODEM ORDINI DIVI STEPHANI
PRIOR MUTINAE ET BAIULIVUS MONTESPOLITANI
NEPOS MAESTISSIMUS
M. H. P. C.

Quella di sinistra:

LAURENTIO ANDRAE A VERRAZANO EQ. STEPH.
EX ALEXANDRA A MONTE ACUTO FILIO
QUI HANC SIBI EREDITAM COLLEGIATAM ECCLESIAM
PRECE VERBO EXEMPLO
PER ANNOS IIII ANTISTES FIDELIS REXIL. ADMINISTRAVIT
MAGNA ECCLESIASTICI CENSUS PARTE
IN PAUPERES ALENDOS AUT VESTIENDOS
ASSIDUE EXPENSO
FORUM PROPTEREA PARENS INCLINATUS
PIUS VIXIT AN. LXXX. M. I. D. XV.
OBIIT III. NON SEXT. AN. R. S. MDCCCXII
CINERE HEIC DEPOSITO
ANDREAS EX FRATRE NEPOS PATERNO BENEMERITI C. V. M. P.

Nella susseguente cappella che fu dedicata un dì a San Niccolao ed oggi alla Maddalena, vi era una buona pittura del Bilivieri, rappresentante la santa penitente. Di fianco all'altare un sepolcreto di marmo bianco racchiude le ceneri di Mons. Degli Agli, canonico e filosofo chiarissimo, decano della Metropolitana di Firenze, Vescovo di Fiesole e Volterra, e dal 1439 al 1477 pievano di questo Santuario pel cui abbellimento spese tutto il suo avere. Sul semplice ma elegante deposito sorretto da due angioli pur essi scolpiti in marmo bianco si legge:

D. O. M.

ANTISTES TEMPLI IACET HAC ANTONIUS URNA
ALLIUS INSIGNIS MORIBUS ET GENERE.
NOBILIS HIC SIBI VIXIT INOPS ET DIVES EGENIS
CONSILIOQUE GRAVI PROFUIT ATQUE OPERA.
DUMQUE PIUS PASTOR VOLATERRIS AUT EPIDAURI
DOGMATE PAVIT OVES NON TIMUERE LUPUM
VIXIT AN. LXXVII. MENS. X.
DIEB. X.

Più sotto in un tondo di marmo, contornato da bardiglio turchino sono le parole:

OBIIT AN. D. MCCCCLXXVII
DEIANIRA FRATRIS
FILIA
T. P. I.

Questa Dianora che dal compositore dell'epigrafe per correzione fu detta Deianira, fu figlia di Francesco Bellincione Degli Agli, moglie in prime nozze, di Tedice di Giovanni Degli Agli, ed in seconde, di Strozza di Messer Marcello Strozzi.

L'epitaffio da mano sinistra dell'altare, posto quasi a livello della terra, è una memoria che fece porre la famiglia Petrai, allorquando donò a questa Chiesa il bellissimo crocifisso del Gian Bologna che si venera in questo luogo. Per lungo tempo fu su l'altare maggiore, ma, da che la Commissione d'arte volle porre in quel luogo il quadro del Nelli che era in sagrestia, fu di là tolto e posto in questa cappella, come era la volontà dei donatori.

S. S. CRUCIFIXI AENEUM SIMULACRUM
IOANNIS BOLOGNAE BELGAE
INSIGNE OPUS
QUOD A GENTE PETRAIA FLORENTINE
OLIM DOMI COLEBATUR
PUBLICAE VENERATIONI
IN HOC SACELLO EXPOSITUM
A. R. S. MDCCCXVII.
EX. TEST. IOANNIS VINCETII PETRAI
SUAE STIRPIS POSTREMI.

La cappella che fa simmetria a quella della Madonna fu da prima dedicata al Sacramento, finchè, donata a questa Chiesa da Filippo degli Scolari, comunemente detto Pippo Spano, una reliquia della Santa Croce, cambiò uso e servì solo per conservarvi questo dono. Questa sotto il piovanato di Piero Buondelmonte fu racchiusa in un ricco reliquiario d'argento, regalo della Granduchessa Maria Maddalena d'Austria, fatto nel 1120. Pure in questa cappella è la testa di San Sisto Papa, racchiusa in una cassetta d'argento, fatta a guisa di sepolcro e preparata da Mons. Bartolomeo Lanfredini, vescovo di Fiesole per custodirvi, come ne dice l'iscrizione scolpita sopra, una reliquia di S. Romolo. « Bartolomeus

« Lanfredinus episcopus fesulanus divo Romulo anno « D. MDCXIIII. » Se non che, dovendo cambiare l'uso che se ne doveva fare, vi fu aggiunta una figura scolpita in argento rappresentante un Papa in abito pontificale e un cartellino pure del medesimo metallo con queste parole: « S. Xisti primi P. et M. », e accanto l'arme della Casa di Lorena, per essere questa stata offerta nel 1633 dal Gran Duca Ferdinando Secondo. Come alla cappella della Madonna anche a questo vi è aggiunto un piccolo coretto, che non fu mai adoprato per quest'uso; in fondo vi è un bellissimo gruppo dei Della Robbia che raffigura Cristo in Croce con ai piedi la Vergine e San Giovanni. Un ricordo di Marcantonio di Ser Piero della Rana, il quale fu cappellano scolastico di questa Pieve, dice che in questo coretto vi furono in antico i ritratti di Monsignore Antonio e Messer Giuliano Degli Agli suo suocero, nonchè di Fra Bernardo Degli Agli suo nepote, che, come a suo luogo avremo a dire, fu il primo investito della Commenda Imprunetana.

Il ricco soffitto della Chiesa fu incominciato ai 16 gennaio 1713 sotto la direzione dell'architetto Alessandro Sailer; e, per quanto si presenti con proporzioni giuste ed imponenti, è un lavoro barocco e pesante. Campeggiano in questo le armi dei Buondelmonti, la prima formata di uno scudo diviso in due campi, bianco e celeste comune a tutta la famiglia; la seconda è l'insegna che da questi fu presa, allorquando fattisi dalla parte di popolo, chiamandosi da Montebuoni, vi aggiunsero una croce su monte azzurro.

Dei quadri che vi sono, il più pregievole è quello di mezzo, dipinto da Antonio Puglieschi che con moltissimo ingegno ed arte vi rappresentò l'Assunzione della Madonna. Quello prossimo all'altar maggior è del pennello

del Sagrestano, opera assai buona, ma di maniera molto minuta, tanto che figura pochissimo. L'ultimo di Giovanni Redi, valentissimo pittore all'età sua, che, ingannatosi molto e ottenuto biasimo in luogo di lode, dal forte dispiacere caduto malato poco dopo moriva di crepacuore.

Quei che sottostanno al soffitto, oltre a non avere verun merito, per essere fatti orrendamente, tolgono anche molta bellezza a questa Chiesa. Tutti rappresentano prodigi operati da questa Vergine.

Il primo a mano destra di chi entra raffigura:

« Foemina proxima morti, linguae nervis attractis,
« oleo B. V. sanatur anno 1713. »

Il secondo:

« Inundantia imbrium per B. V. cöercetur, et aeris
« serenitatem adducitur. »

Il terzo:

« Velum piis Monalium praecibus efformatum B. V.
« ab Angelis offertur. »

Il quarto:

« Pestilentia in Urbe, per B. V. extemplo minuitur;
« mox prorsus extinguitur. »

Il quinto, cioè quello vicino all'altare della Madonna:

« Taurorum genua flectentium indicio B. V. Imago
« reperitur. »

Il sesto:

« Pestis bovina, cunctam Italiam devastans, praeci-
« bus B. V, Thusciam non ingredit. »

Il settimo:

« Post longum et grave bellum, insperata pax, pre-
« cibus B. V. obtinetur. »

« Puella, ab ortu caeca, velo B. V. tacta statim visum
« recepit anno 1711 ».

Di questi, i due che contornano l'organo sono del pittore romano Furini e furono donati ai 12 aprile 1735 per voto dal Principe Giuseppe Rospigliosi di Roma.

Delle tante iscrizioni sepolcrali che furono nel piano di questa Chiesa, poche ne restano ai tempi nostri, per essere stato più volte accomodato e rifatto l'impiantito.

Il sepolcreto ai piè del presbiterio, molto più moderno di quello che senza iscrizione è in fondo alla cappella della Madonna, appartenne alla famiglia Buondelmonti; su questo, dopo la doppia arme della casata, si legge:

STEPHANIUS FRANCISCUS EQUES BONIMONTIUS AEDEM
QUOD MORIENS PROPRIA NOBILITAVIT OPE
HIC SITUS EST. TEMPLI SOBOLES PATRONA MERENTI
GENTILI ATQUE SUIS HAEC MONUMENTA DICAT
A. D. CIↃ. DL. .... | MENSE AUGUSTO

e sopra lo scudo vi sono scolpite insegne gentilizie. « Longius aut propius mors sua quemque manet, *sotto,* « Vitaque mancipio nullis datur omnibus usu. » Sopra il chiusino in fondo alla lapide, su cui è scolpito un ramo di scopa con due bozzoli soliti farsi dal baco di seta, è il verso del sommo poeta

Non v'accorgete voi che noi siam vermi?

e il medesimo verso è ancora in una piccola pietra incastrata dentro la sepoltura nella quale si sono ag-

giunte le parole: « Anno a partu Virginis CIƆIƆXCI; il che non si vede sopra la lapide per essere forse consumato dal tempo. Internamente in una altra lapide assai male andata si trova: « M. Francesco di Francesco Buon-
« delmonte Cavaliere della Religione di S. Stefano avendo
« per suo Testamento fatto gran beneficio a questo Sa-
« cratissimo Tempio di S. Maria Impruneta, la famiglia
« de' Buondelmonti antichissima Padrona di esso ha
« fabbricato per l'ossa del suo Benefattore, e insieme-
« mente per tutta la famiglia de' Buondelmonti questo
« Sepolcro l'anno MIƆXCI. »

Sotto il patrocinio della Nostra Donna e la protezione di San Sebastiano, come ne indicano queste parole scolpite su l'architrave della porta. « Societas « Beatae Mariae Divi o Sebastiani, » è dal lato di tramontana della Chiesa la Compagnia della Pieve che ne amministrò le rendite, fino a quando i patroni della Chiesa ai 9 decembre 1511 glie le tolsero, per consegnarle ad un corpo d'opera istituito dietro istanza di Andrea Buondelmonti dal Pontefice Giulio Secondo. Detto consiglio doveva essere composto del piovano, dello Scolastico, di un Vicario, di quattro della famiglia patrona, e quattro consiglieri scelti, due fra il popolo dell'Impruneta, e due fra il piviere, statuendo che si dovessero riunire nella Chiesa in adunanza segreta tutti gli anni il giorno di S. Zanobi per trattare il da farsi per il buon andamento delle cose. La Compagnia invece che, come rilevo dai capitoli che la governavano, fu fondato nel 1340 si radunava fino al 1448 nella cappella propria da essa edificata, la quale da Mons. Antonio Degli Agli d'accordo con gli uomini della Pieve, fu ceduta alla Chiesa per uso di sagrestia, cambiando la Compagnia nel locale che possiede anche oggi.

L'attuale sagrestia che resta a man destra dell'altar

maggiore è composta di due grandi stanze circondate da armadî, ove sono conservati i ricchi parati e le argenterie. Dei quadri appesi alla parete, l'uno in condizione miserissima era conservato nella cappella nel Monte di Santa Maria, l'altro assai grande rappresenta la Trinità e vi è scritto sotto « Questa tavola ha fatta « fare Bartolomeo di Taldo linaiolo per rimedio dell'ani- « ma sua e de suoi figliuoli An. 1418. » Essa per molto tempo fu nella cappella omonima, fino a chè, non essendo questa più uffiziata, venne tolta e messa qui; i due sportelli ai lati di questo quadro furono fatti fare da Mons. Degli Agli e servirono per coprire l'Immagine della Madonna; di lavoro finissimo e di pregio sono dipinti da ambedue le parti su fondo d'oro. Internamente si vedono due santi di cui non sapremmo precisare il nome; poi cori d'angeli in atto di suonare vari strumenti; esternamente nel campo diviso in sei scompartimenti, è dipinta, nella prima parte l'Annunziazione, nel mezzo S. Zanobi e in fondo S. Luca; nella seconda S. Giovanni Battista, S. Cristoforo ed un altro santo. Il quadretto più piccolo che raffigura la cena degli apostoli è buon lavoro d'ignoto autore, fatto torre dal Romitorio di Bifonica dall'egregio Prof. Faldi, ove certamente col tempo sarebbe andato a guastarsi.

La piccola cappella della Trinità dinanzi all'oratorio della Compagnia della Pieve, aperta col lascito di Francesco Buondelmonti, come più sopra abbiamo detto, non serve più per il culto e fa ora da deposito per gli arredi mortuari dell'Arciconfraternita della Misericordia fondata nel 1848 ed ampliata nel 1850, essendole stata ceduta la cappella sul Monte di S. Maria, ove essa a spese proprie fabbricò il cimitero pei confratelli.

Questa cappella che nel 1882 subì un grande restauro, cambiando le primitive forme, fu edificata nel 1375

coi denari della Pieve, e accomodata poi nel 1718, come ci dice quell'iscrizione scolpita su la porta « Ad hono-
« rem B. Mariae Virginis Bendetto Danzerini fiesolano
« fece l'anno 1718. » Però quì il verbo fare non è in questo luogo da prendersi in senso di costruire, ma solo di restaurare, sapendo che questa esisteva fino dal 1376 e che ospitò la tavola della Madonna per più volte, l'ultima delle quali nel 23 d'aprile 1581, accompagnata da S. A. Serenissima e da Monsignore Arcivescovo di Firenze.

La facciata del Santuario adorna di un vago e ben inteso loggiato di ordine dorico, retto da quattro colonne e due pilastri di pietra serena, fu inalzata su disegno dell'architetto Gherardo Silvani dalla Compagnia delle Stimmate per ringraziamento di essere stata liberata la città di Firenze da quella forte pestilenza che l'afflisse nel 1634.

Questa Compagnia, come ci dice Leopoldo Migliore,
« fu la prima che si trasferisse all'Impruneta a render
« grazie a quella celebre Immagine della Madonna,
« cessata la peste nel 34, ed ivi in quell'atto ritiratasi
« a desinare in una di quelle Ville, a tavola fu presa
« risoluzione di lasciarvi un bel regalo d'una Loggia
« avanti alla porta di mezzo, legandosi i fratelli in parola,
« chi di fare i fondamenti, chi le colonne, chi una cosa,
« chi un'altra sul disegno di Gherardo Silvani Architetto,
« dal quale con spesa poco meno di duemila scudi fu
« condotta a fine d'ordine composito.... » Nel centro di ciascuna volta del loggiato in piccole dimensioni è l'arme della Compagnia, mentre in più grande è su l'arco di mezzo. Nel fregio si legge « Reg. Ferd. II, N. D.
« Mariae precibus depulsa peste stygmatum D. Francisci
« Societas Deiparae liberatrici An. Dni CIƆIƆCXXXIIII. »
I due scudi sopra la porta maggiore, racchiusi in un

festone circolare contengono « l'Arma patronorum et « defensorum istius plebis.

Il primo a destra formato di un campo tagliato per piano a traverso, azzurro nella parte superiore, bianco nell'inferiore, come in altro luogo abbiamo detto, è comune a tutta la famiglia: l'altro proprio dei Buondelmonti discendenti da Montebuoni è in campo bianco con un monte azzurro, con sopra una croce rossa, avendo questi cambiato lo stemma per essersi fatti dalla parte di popolo, come ci dice anche Vincenzo Borghini.[1] E troviamo nell'Archivio delle riformagioni che Messer Gherardo e Andrea, figliuoli di Lorenzo, Pepo di Marignano, e Tegghiaio di Alessandro di Francesco tutti della famiglia de' Buondelmonti fanno atto di renunzia presso i Magnati per essere fatti di popolo, e, dividendosi da' suoi consanguinei, dichiarano di volersi chiamare da Montebuoni e prendendo per propria insegna un monte azzurro sormontato da croce rossa in campo bianco.

Tale infatti fu lo stemma da essi adottato e scolpito anche nel sigillo del comune di Montebuoni, ritrovato nel 1556 negli scavi fatti in quel castello.

Al contrario l'arme degli Scolari variò del tutto, inalzando su campo d'argento tre sbarre nere oblique. L'antiquario senatore Carlo Strozzi asserisce di aver veduto ai suoi tempi su la facciata di questa chiesa, accanto alla porta maggiore, un'arme come quella che si è detto, scolpita su di una sepoltura che per decreto di Mons. Fausto Cappelli fu abbattuta minacciando ro- « vina. « Arca etiam vel Sepoltura extra Ecclesiae

---

[1] Discorsi delle armi delle famiglie fiorentine, pag. seconda, C. 89.

« Portam quae minatur ruinam, instauretur, vel auferatur, » parole lasciateci nelle « Constitutiones Syno-
« dales habitae in Plebe D. Mariae Imprunetanae a R.
« D. Fausto Cappellio et Reverendimo Archiepiscopo
« Nostro Alexandro Medici Die XXIII Nov. 1585 » le quali furono dettate, allorquando per frenare gli abusi che erano invalsi nei cappellani per la mancanza di parecchi anni del piovano, fece un solenne sinodo e una visita a tutte le chiese e cappellanie soggette alla Pieve.

Sotto a queste due armi è lo stemma del Pontefice Leone X, fattovi mettere l'anno 1594 dal can. Antonio Benivieni in sostituzione di una vecchia e cadente « Insigna fel. rec. Leonis X. Sum. Pontif. de illa Eccle-
« sia optime meriti, quae vix conspiciuntur adhuc
« extra, et supra portam maiorem Ecclesiae, iniuria
« temporum fere abolita et consumpta instauretur, et
« in pristinum statum et arma et litera in honorem
« tanti Pontificis reponantur. » Era in vero dovere che questa chiesa conservasse la memoria di questo saggio prelato che tanto la predilesse nella sua gioventù, e in cui prese dimora due volte; la prima il 26 novembre 1515, ritornando da S. Giovanni di Figline, la seconda il 19 febbraio anno seguente per portarsi a Roma.

Vicino a queste, appese a guisa di trofeo fino al 1710, furono varie insegne o bandiere tolte ai nemici in tempo di guerra e offerte in dono a questa Madonna. Ma essendo lacerate e irriconoscibili, furono tutte tolte tranne una, che pur essa oggi non esiste, la quale lasciava ancora conoscere d'essere appartenuta ad un legno turco, presa, a seconda di ciò che scrisse nella sua storia fiorentina Piero di Marco Parenti, « in su ripari de' Pi-
« sani, dentrovi la figura di Nostra Donna, della quale
« consultandosi che da far fussi, fu giudicato si facessi

« venir qui et si donassi alla Chiesa di S. Maria Im-
« pruneta. »

Pure su la facciata, a mano destra di chi esce dalla porta maggiore, resta ancora a testimoniare la consacrazione di questo Santuario, un'antichissima lapide incastrata nel muro, scolpita in una cartella ben conservata di pietra serena alta cent. 36 e lunga cent. 80, guasta solo in qualche parte del contorno, formato da un piccolo rilievo senza alcun ornamento. L'iscrizione in caratteri capitali rustici con lettere tracciate con chiarezza e cura è distribuita in due righe.

DED. HVI. ECCL. III. N. IAN. AN. DMC. INCAR. QNQC
IIII. PM. IND. N. P. M. VBTI. ARCHIEP. MSS. A. NICL. PP.

Il significato di questa, dato per la prima volta dal Rondinelli nella sua relazione sul contagio in Firenze avvenuto negli anni 1630 e 1633, è stata oggetto di lunghe dispute, specialmente per il canonico Casotti che non potè venire a mettere d'acccordo l'anacronismo che da questa ne deriva, leggendovi Papa Niccolò Secondo nel 1054, mentrechè non fu nominato Pontefice che nel 1058. A parer nostro la più giusta interpretazione fu data dal Rondinelli, e noi con lui vi leggiamo:

« Dedicatio huius Ecclesiae tertio nonas Januarii
« anno dominicae incarnationis, quinquagesimo quarto
« post mille indictione nona per manus Umberti Ar-
« chiepiscopi missi a Nicolao Papa. » Ma fra gli altri significati che molti eruditi in varî tempi si affaticarono a dare, troviamo, che Mons. Altoviti vi lesse il nome di S. Anacleto che fu Papa nel primo secolo, e negli atti della visitazione fatta a questa Chiesa nel 1568, scrisse: « In Pariete iuxta fores Ecclesiae appa-
« ret immissa quaedam antiquissima petra, in qua le-

« gitur, quod olim, annis iam mille transactis, fuit conse-
« crata tempore Anacleti Papae. » Altri leggendovi invece, non sappiamo come, l'anno 1134 hanno voluto credere essere stato dato l'ordine della consacrazione di questo Santuario dall'antipapa Anacleto della casata dei Pierleoni, eletto per lo scisma trentesimo avvenuto sotto il Pontificato di Innocenzo secondo.

Il canonico Gio. Batt. Casotti ricorda nelle sue memorie d'aver veduto una copia di quest'iscrizione posseduta dal Senatore Carlo Strozzi; e in quella, avanti al IIII era un' *U;* ciò che farebbe più che mai aumentare la difficoltà di mettere d'accordo l'indizione con l'anno, e di capire, come da Niccolò secondo possa essere stato dato l'ordine all'Arcivescovo Umberto, suo legato, di consacrare una chiesa del contado fiorentino nello stesso giorno in cui, secondo il Ciaccionio, fu assunto al Pontificato in Siena, o incoronato in Roma, come corregge Padre Oldoino; e di più, osserva il Casotti, di aver veduto nell'originale, tra l'*E* e l'*H* del secondo verso, un piccolo punto o graffietto dal quale giudicherebbe che si potesse piuttosto leggere per un *R*, quello che dal Rondinelli fu preso per un *P*. Ma più difficile è unire all'indizione l'anno 1054 che, a parere di tutti i cronologisti, non doveva cadere prima del 1056.

Il Casotti per spiegare questo patente anacronismo, dubita che possa essere stato commesso un grosso errore da chi scolpì l'iscrizione; il quale, per non essere conoscitore della lingua in cui scriveva, non intendendo il significato della parola « Missanicus » che forse in quel tempo si sarà ancora detto « Missaticus » per correzione, abbia messo un punto fra le due *SS* e l'*A* del secondo verso, che invece avrebbe dovuto scolpire fra il *C* e il *G*. Ciò che farebbe mettere d'accordo, secondo lui, l'anno con l'indizione, dando quest'altra interpre-

tazione: « Dedictio huius Ecclesiae III. Non. Ianuairas « anno Dominicae Incarnationis quinquag. quarto post « mille Indictione VII per manus Humberti Archiep. « Hieropolitani Missanici Leonis Papae. »

Ma questo significato, a parer nostro, non corrisponde all'intenzione di quegli che dettò l'iscrizione e ci sembra molto più veritiero quello dato dal Rondinelli, credendo ancor noi insieme col Ricci che, per dare maggior lustro a questa lapide che fu scolpita qualche anno dopo la consacrazione della chiesa, vi sia stato messo, anzichè il nome del Vescovo Gherardo, quello di Niccolò secondo da esso assunto, allorchè fu creato Papa. Caso simile accadde per la chiesa di Santa Trinita, leggendovi che fu consacrata da Gregorio IX che non venne mai a Firenze, quando fu Pontefice, mentre si sa che la consacrò, quando era Cardinale Ostiense.

L'iscrizione di fianco alle loggie è moderna e ricorda:

C Y N ΘΕΩ

« Quum anno salutis CIƆIƆCCLVIII Kalendis decembris « Arnus fluvius post diuturnos imbres, superatis agge- « ribus, exundans agrum florentinum vastasset ac in « urbem ipsam invenctus cevo et inquinamentis ma- « gnam eius partem replevisset, adeo ut cives praeter « mercium iacturam gravitate odoris et morborum « gnosar plutriscentium quarum exhalatione corroptus « cignit metu vexarentur placuit vetustissimam deiparae « virginis iconem quae in sacrae huius aedis ornatione « cella magna populorum religione colitur remoto quo « tegitur velo supplicationibus per quatriduum exponi « quod et peractum est IX. Kalendas Ianuarias subse- « quuta statim coeli serenitate quae usque ad VII Ka-

« lendas martias constanter perduravit. Octavius iunius
« antistes et aeditui Francisco Bondelmontio senato-
« re Fl. aedis patrono annuente rei memoriam hoc
« lapide inscripto superesse volverunt anno salutis
« CIƆIƆCCLIX. »

Dalla porta che è accanto a questa lapide si accede a due ampli chiostri che servono per abitazione ai canonici della collegiata. Benchè l'uno sembri di fattura posteriore, ambedue sono della medesima epoca, cioè riferentesi al secondo ingrandimento fatto da Monsignore Degli Agli.

CAPITOLO TERZO

Benchè molte cose c'inducano a credere essere antichissima la devozione a questa Immagine, pure, per mancanza di documenti, non è stato possibile farsi strada attraverso le tenebre dei tempi per precisare con certezza quando cominciasse quella fervente devozione che, crescendo a dismisura, fece ben presto divenire il nostro umile oratorio una delle più cospicue Pievi del dominio fiorentino: e non prima del decimo ed undecimo secolo, la troviamo ufficiata da un numeroso collegio di canonici, ricca di doviziose rendite, lasciate da benefattori per lucrare le larghe indulgenze concesse dai Pontefici a chi contribuiva con qualsiasi offerta all'incremento di questo Tempio, e a capo ancora di ventuna chiese suffraganee con facoltà al piovano, che vennegli conservata anche dal Concilio di Trento tenutosi nel 1545, di investirne i rettori; cose tutte però che, come a suo luogo vedremo, ebbero a trascinarla in continue e fastidiose liti, provocate da chi volendone godere le tante

rendite cercava impetrarla o come commenda o come canonicato.

Una bolla di Adriano quarto diretta nel novembre 1156 ad Ugo piovano di Santa Maria Impineta, e confermata da Gregorio nono e da Niccolò quarto, è il primo documento che si trova, riferentesi all'ingrandimento di questa Chiesa, col quale vengono confermati al nostro Santuario tutti i privilegî e possessi che con lettera del febbraio 1059 erangli stati accordati dal Pontefice Niccolò secondo. Molte delle Chiese in quella bolla ricordate oggi più non esistono e di alcune, come dell'Oratorio dell'Annunziazione nel popolo di San Lorenzo alle Rose, padronato de'Buccetti, - della Misericordia di Gesù, padronato de' Davanzati, - di Santa Caterina nel popolo di San Lorenzo in Collina, - di Santa Maria nel popolo di Bagnolo, padronato dei Baroni del Riccio, non se ne hanno più notizie, per essere state abbattute o incorporate con altre, talchè di ventuna che erano, attualmente non si riducono che a poco più della metà che per ordine qui riporto:

San Martino a Strada, patronato dei Gherardini e Pegolotti i quali ultimi cederono la loro parte agli Altoviti.

Santa Lucia o Maria a Montauto, patronato della famiglia Montauti, che fu parrocchia per varî secoli ed oggi, soppressa, è unita a San Martino a Strada.

San Giusto a Ema o a Mezzana, patronato dei Gherardini, che poi passò nei Niccolini.

San Piero a Jerusalem comunemente detto Gersolè, del quale ne fa menzione, anche il Redi nel suo ditirambo

E più grato di quel ch' è
Il buon vin di Gersolè,

patronato della famiglia Gherardini che tante possessioni e castelli ebbe in questi luoghi, dei quali è degno di menzione quello appartenente oggi alla famiglia Corsini del quale ne abbiamo notizia fino dal 1400, ricco di pregievoli opere d'arte del Passignano, del Poccetti, di Giovanni da San Giovanni e di un'affresco dell'Albano che, a parere degli intendenti, è reputato il migliore dipinto che esso abbia fatto.

Santo Stefano a Pozzolatico che fino al secolo decimoterzo fu patronato dei Vescovi di Firenze, dai quali fu ceduto ai parrocchiani e da questi alla famiglia Ricci, possessori in questo luogo di poderi e ville, fra le quali avevano fino dal XIII secolo quella stupenda che è proprietà ora della famiglia Lardarel.

San Lorenzo alle Rose, patronato del popolo.

San Piero a Montebuoni, detto anche de Mulier mala, patronato dei Buondelmonti e degli Scolari.

San Martino a Bagnolo, patronato dei Buondelmonti che nel 1076 lo cederono alla Chiesa di San Giovanni di Firenze, ricordevole solo per esservi nato nelle case, possedute ora dai Pasqui, quel celebre Accursio insigne compilatore della Glossa, e professore nello studio di Bologna, morto in quella città circa il 1260 e sepolto nella Chiesa di San Francesco.

L'oratorio di Santo Stefano in Bifonica, Sant'Andrea e San Biagio a Luciano, patronato dei Buondelmonti.

San Martino a' Cafferi o Coffari, patronato della famiglia Buondelmonti.

San Cristoforo a Strada, patronato dei conti Bardi.

Santa Cristina a Pancole, patronato della famiglia Gherardini che fu annessa alla Chiesa di

Sant'Ilario a Pitigliolo, patronato dei Gherardini, ora unito al Monastero di S. Agata in Firenze.

San Michele a Nizzano o Dezzano, patronato della

famiglia Gherardini, il quale minacciando rovina nel secolo scorso, ai 26 agosto 1791 per decreto arcivescovile fu trasportato nella Cappella del Crocifisso di Monte Orivolo o Gherardini, appartenente alla Compagnia, detta del bove.

San Miniato a Quintole, patronato dei piovani dell'Impruneta, da essi ceduto alla famiglia Rossi della Torre e da questi agli Altoviti.

San Piero a Montecchio, patronato degli Ardinghelli, posto sul castello lungo la via che dall'Impruneta mena a San Gersolè.

San Lorenzo a Colline, patronato de' Buondelmonti ed ultimamente dei Rossi che di questi furono consanguinei.

Santa Maria a Carpineto, patronato dei Gherardini e poi della famiglia Niccolini, che ora è annessa a San Giusto a Ema.

Nel libro di Montaperti del 1260 pubblicato a cura del chiariss. professore Cesare Paoli, fra le Chiese del Contado fiorentino che avevano promesso di fornire grano pel mantenimento delle milizie che erano a Montalcino, troviamo anche il « Plebatus Sancte Marie in « Pineta », non già con tutte le Chiese più sopra descritte, ma con molte meno che sono così denumerate.

Die martis XX° iulii.

Vivianus Ammannati, rector populi Sancti Petri ad Montebuono, staria V grani. Pro quo fideiussit Spilliatus albergator quondam Bianchi populi Sancte Trinitatis.

Cambius Bianki, rector populi Sancti Martini a Bagnolo, staria VI. Pro quo fideiussit Spilliatus predictus.

Die iovis V augusti.

Venutus quondam Benintendi, rector populi Sancti Cristophani a Strata, staria IIII^{or}. Pro quo fideiussit Corbizinus de Passerinis populi Sancti Remigi.

Die veneris VI augusti.

Cinus f. Cambii, rector populi Sancte Christine ad Pancole, staria VI. Pro quo fideiussit Galganus Giunte Quercioli populi Sancti Appolinaris.

Guillelmus f. Andree, rector populi Sancti Yllarii a Pitigliolo, staria III. Pro quo fideiussit Galganus predictus.

Bonus f. Giunte, rector populi Sancti Laurentii ad Colline, staria III. Pro quo difedeiussit Arcolfus Siminetti populi Sancti Mortoni Episcopi.

Die sabati VII augusti.

Albonettus f. Ugolini, rector populi Sancte Marie de Carpineta, staria II. Pro quo fideiussit Dietisalvi Bandini populi Sancte Georgii.

Buonus f. Rustici, rector populi Sancti Martini in Strata, staria VI. Pro quo fideiussit Dietisalvi predictus.

Datus f. Clari, rector populi Sancti Giorsale, staria II. Pro quo fideiussit Iacopus de la Bruna notarius, populi Sancte Felicitatis.

Rinuccius f. Argomenti, rector populi Sancte Marie ad Montaguto, staria II. Pro quo fideiussit Dietisalvi supradictus.

Benintendi Bonapartis, rector populi Sancte Marie in

Pineta, staria XII. Pro quo fideiussit Ganus quondam Brunetti Bechi populi Sancte Marie sopra Porta.

Die lune VIIII augusti.

Ugolinus f. Alberti, rector populi Sancti Miniatis ad Quintole, staria IIII. Pro quo fideiussit et promisit Amannatus f. Pieri populi Sancte Felicitatis.

Dietaiuti f. Ugolini, rector populi Sancti Georgii in Pieneta, starium I. Pro quo fideiussit Orlandinus f. quondam Ugolini populi Sancte Trinitatis.

Giunta f. Aldobrandini, rector populi Sancti Laurentii a le Ruose, staria III. Pro quo fideiussit Amannatus f. Pieri popnli Sante Felicitatis.

Die mercurii XI augusti.

Cambius f. Mannelli, rector populi Sancti Andreae di Luiano, staria III. Pro quo fideiussit Cione f. quondam Giunto populi Sancte Felicitatis.

A queste si aggiunse poi la chiesa di Santa Maria Oltrarno fatta fabbricare in onore della Madonna per ordine di Mons. Giulio, Vescovo di Firenze da Pietro piovano dell'Impruneta a spese di questa Pieve, in quel sobborgo che era compreso fra il Ponte Vecchio e la Porta Romana, posta allora dietro la chiesa di S. Lucia de' Magnoli. « Propter (questo è l'ordine dato dal Vesco-
« vo) quam populus digens in Suburbio illo, quod exten-
« ditur a capite Pontis, usque ad Portam quae Romana di-
« citur sita usque ad locum quod dicitur Magnoli, non
« poterat ad iam dictam Ecclesiam S. Georgii coemode,
« immo sine incomodo et gravi conanime convenire
« concessit (Iulius Epis.) mandavit, atque praecepit Pe-
« tro olim Plebano S. Marie in Pineto, ut in eo loco,

« in quo nunc constructa est, Ecclesiam in honorem « B. Marie construeret, cui et totum ipsum praedictum « popolum etc. sicut in istrumento per manum Burgun- « dionis Ind. et Not confecto contenetur. » Per lungo tempo questa rimase soggetta al piovano dell'Impruneta, che vi eleggeva un cappellano amovibile per amministrare la parrocchia, riserbandosi esso la giurisdizione spirituale, fino a che il 13 maggio 1785 fu soppressa, distribuendo la cura delle anime fra le chiese di S. Felicita, di S. Lucia de' Magnoli, e dello Spirito Santo sulla Costa; col quale ultimo rettore troviamo che nacque controversia circa i confini da assegnarsi alla nuova chiesa di S. Maria Oltrarno, la quale fu accomodata amichevolmente con soddisfazione d'ambo le parti ai 15 giugno 1211, da Mons. Giovanni Vescovo di Firenze, Dono Arciprete e Caccia Arcidiacono, arbitri della vertenza. [1]

Primo a far premure per ottenere questa Pieve in commenda e ad impegnare i Patroni e la Repubblica in una lunga lite, che portò, fra le altre conseguenze, la scomunica della chiesa nostra, di parte di quella fiorentina e della diocesi, fu il Cardinale Gio. Gaetano Orsino, Legato Apostolico in Toscana, che, pretendendo che questa chiesa fosse vacata in Curia per la lite avvenuta fra i Bardi ed i Buondelmonti, non soddisfatto d'aver poco avanti impetrata la Badia fiorentina; domandata anche questa chiesa, dietro le più insistenti pressioni, l'otteneva in commenda dal Pontefice Giovanni XXI, con la bolla data da Avignone il 27 ottobre 1329. [2]

---

[1] Vedi documento terzo.

[2] Vedi documento quarto.

Irritata la Repubblica per l'ingiusta concessione per la quale venivano ad esserne lesi i diritti dei Patroni di questo Santuario in cui, come allora diceva il popolo fiorentino, i Buondelmonti « avevano una madonna che faceva a modo loro, » vivamente si risentì presso il Pontefice per impedire che la bolla avesse vigore; vietando in pari tempo, armata mano, che Monsig. Angelo Acciaioli, Vescovo di Firenze, Messer Matteo Abate del monastero di S. Lorenzo in S. Severino e fra Angelo Monaco della Badia fiorentina e procuratore del Cardinale, il 16 Giugno 1330 vi prendessero possesso, come suddelegati.

Ma pochi giorni dopo l'accaduto, cioè il 15 luglio, per l'atto di resistenza contro i voleri del Pontefice, e per averne il Senato respinto il Monitorio, fu fulminata la scomunica sopra il piovano ed i Buondelmonti, ed interdetta il 18 maggio 1331 la Pieve e parte della diocesi fiorentina. Troviamo che, forse nella speranza che i Patroni ed il piovano cedessero, come avevano dato a credere, la chiesa ed i diritti al Cardinale Orsino, per la prima volta venne sospesa l'interdizione dal 13 agosto fino alla fine del decembre 1331; il che accadde altre volte nel periodo della censura, cioè dal 9 febbraio 1332 fino alla Pasqua di Resurrezione; il 4 ottobre del medesimo anno per celebrare la festa di Santa Reparata, e per la commemorazione dei defunti, che fu l'ultima, dopo la quale, avendo questa chiesa sostenuto l'interdetto per 19 lunghi mesi, fu lasciata libera a Mons. Bene, eletto piovano dai canonici e riconosciuto dai Patroni. Ma poco egli sopravvisse a questa cosa e non la godè in pace che soli quattro anni, come si rileva dagli atti di nomina del suo successore che fu Messer Neri di Giovanni di Bonaccorso.

Annullata però anche questa elezione, come per be-

nefizio vacato in curia, per la morte del Cardinale Orsino; con l'approvazione dei canonici e dei Buondelmonti entrò in possesso di questa chiesa Messer Gherardo di Villano che, tenutala senza alcuna noia appena tre anni, fu costretto a rinunziarla per volontà di Clemente VI, per cederla al Cardinale Ugo del titolo di S. Lorenzo in Damaso, fratello del Pontefice, che l'aveva impetrata in commenda. Anche questa volta, mercè le sollecite cure della Repubblica, che mai mancò di venire in aiuto ai Buondelmonti, quando si tentava togliergli questo antichissimo Patronato, e per intervento di Messer Pietro Alamanno Auditore di Rota, cappellano e commensale del Papa, questi con bolla 27 settembre 1343 rese libera a Messer Gherardo la Pieve, semprechè, sopra i beni della chiesa, passasse al Cardinale Ugo una pensione annua di 500 fiorini di puro oro; ai quali patti, soltanto il 29 settembre 1344 da D. Filippo Abate di S. Bartolommeo di Bonsollazzo potè esser rimesso in possesso di questa chiesa, che tenne fino al 18 Agosto 1318; nel qual tempo, consenziente Messer Matteo da Città di Castello, Vicario di Mons. Pietro Corsini, Vescovo di Firenze, la rinunziò a favore di Messer Paolo Casini, cambiando colla chiesa di S. Michele d'Argiano.

L'esser morto però Messer Gherardo dopo soli due giorni dalla fissata tramuta, senza che Messer Paolo Casini fosse stato presentato, come di consueto, al capitolo ed ai canonici della nostra collegiata, diè luogo ad una lite fra il Casini, non riconosciuto eletto giuridicamente e Messer Paolo Gabrielli, che appoggiato dalla Santa Sede ne domandava il possesso. Gregorio XI intanto, spinto forse anche da alcuni della famiglia Buondelmonti, dopo avere invano cercato per mezzo di credenziali presentate loro da Francesco Arcipreti e Niccolò Ponis, Ambasciatori di Perugia, fulminò su di

essi e sui loro partigiani la scomunica, dalla quale furono assoluti nel 1379 per ordine del Cardinale F. Bonaventura Badoro di Praga, allorchè, morto il Casini, il Gabrielli fu assunto al Vescovado di Lucca, investendo della nostra chiesa il dottissimo Messer Francesco Zabarella, che fu poi Vescovo fiorentino e cardinale.

Per non diffondersi di troppo in tutti i particolari delle vicende occorse a questo Santuario, basterà accennare alle negative che furono fatte per intercessione della Repubblica dal Pontefice Pio II al Cardinale Pietro Barbo, poi Paolo II, che, credutala vacante, benchè, com'egli scrivesse, fosse « una semplice Pieve, » ne domandava insistentemente il possesso: e più tardi a Messer Francesco Salviati, il famoso Arcivescovo di Pisa, che, con l'appoggio del Cardinale Pietro Riario nipote del Pontefice Sisto IV, ne chiedeva l'investitura.

Ne termina qui pur troppo la storia dolorosa delle discordie per prender possesso di questa chiesa, che Gio. Giacomo Schiafenati, soprannominato dal titolo del suo Vescovo, il Cardinale di Parma, ottenutala in commenda dal Pontefice, domandava d'impadronirsene, il che non avendo potuto fare per esservisi opposti i Patroni, dopo lunga contesa, mercè l'influenti cure di molte persone, nel 1481 la cedeva a Messer Manente di Ghino Buondelmonti, purchè sopra i beni della chiesa fossegli passata, o una pensione annua di 500 fiorini di oro, o un beneficio nella giurisdizione fiorentina, che fu la propositura di Giogoli dell'ordine dei frati Umiliati, concedutagli dal Pontefice Innocenzo VIII.

Scemate le rendite, per essere stato smembrato il patrimonio da Sisto IV, che con bolla del 29 gennaio 1470 dotava con i beni di questa Pieve un canonicato nel duomo di Firenze, e una commenda dell'ordine di Malta dal titolo di S. Maria dell'Impruneta, e il cui investito

doveva mantenere l'ospedale aperto sulla piazza del paese, diminuirono anche i pretendenti; e questa è la causa principale ed unica, si può dire, per cui le vicende dell'insigne nostro santuario si arrestano a quest'epoca. Da questo punto fino ad oggi i piovani si susseguirono legittimamente investiti, e poterono senza molestia alcuna attendere alle cure della Pieve.

E qui perciò abbiamo finito il nostro compito che, se non sarà riuscito del tutto inutile ai lettori, ci sentiremo compensati di quella fatica che abbiamo speso nell'illustrare, meglio che abbiamo potuto, questo monumento del cristianesimo.

DOCUMENTI

I.

Essendo nella sedia apostolica Papa Urbano II anno 1089 per la grazia di Dio et per lo popolo cristiano s'acquistò e riebbe la Città Santa di Gerusalemme.

Et molti cristiani concorrenti a detto acquisto et con grande festa et vittoria ritornando alle loro patrie et abitazioni intra i quali furono alquanti del Piviere che oggi si chiama S. Maria Impruneta. Uno della famiglia dei Casini, uno della famiglia de' Salini e uno della famiglia de' Brandi e uno principalmente del popolo di S. Stefano a Pozzolatico il quale aveva nome Stefano, vocato Mazzuolo e per memoria della sua antica famiglia aveva il detto soprannome; et lui con alquanti fratelli in Cristo collegati per amore di carità in detto santo viaggio e passaggio, ritornati e ragunati insieme in detta Chiesa di S. Stefano e fatto loro devote orazioni et preghi e fatta celebrare una messa alla santa croce et finita comunicati dipoi ebbe a dire il detto Stefano, vocato Mazzuolo in presenzia di tre suoi compagni al sacerdote di detto luogo il quale aveva nome di prete buono di vita santa et laudabile, et era in operatione come il nome suo. Considerando la grazia aver loro ricevuta in detto santo passaggio loro sono risoluti con la grazia di Dio, rinunciare il mondo et in vita eremita loro vita finire et loro eleggevano il detto prete buono per loro padre spirituale, et lui loro accettò con grande carità et con consiglio suo ricevettono l'abito

di eremita da certi grandi servi di Dio abitanti in Monte Morello. Di poi il detto Stefano manifestò una rivelazione a lui fatta da Dio in detto passaggio dove lui et i suoi carissimi in Cristo fratelli dovessero essere loro habitate e a Dio le loro anime al Paradiso andare, cioè in un luogo dove la gloriosa pieve di S. Maria è posta. Dopo le cose sopradette visitando il Reverendo in Cristo Padre Mons. Ardingo Vescovo di Firenze, volendo da lui licenzia e benedizione di poter fare un luogo per loro habitazione et romitorio et oratorio e per detto Vescovo fatto fu quanto loro desideravano, e più per lui a loro detto fue, come Gesù Cristo gl'aveva rivelato quanto in quel luogo mostrerebbe le sue grazie infinite et per sua gloria et onore della gloriosa Vergine Maria. Et più come in quello si facesse un piccolo et devoto oratorio et con altare et in detto luogo fare una figura della gloriosa Madre Maria e in luogo molto sterile, salvatico et prunoso et farebbe molte abbondanti infinite grazie et doni spirituali per l'avvenire. E m' è ancora stato rivelato d' un gran servo di Dio dipintore, il quale è a me molto noto e per lui permissione di Dio, e reverentia di nostra donna debba dipingere una tavola con figura di detta nostra donna senza alcun premio per amore di Dio. Udendo tante cose dire et con tanta carità, e amore dal detto Mons. lo Vescovo con gran letizia et gaudio tutti insieme rendendo grazie e laudando i Dio e più dando Vescovo ai detti eremiti limosina non piccola per cominciamento fare di detto oratorio e romitorio, e partendo e licenzia avendo, e benedizione ricevendo da detto Vescovo, e ritornati da certe buone persone dato il terreno che s'apparteneva per fare il romitorio e incominciando a affondare al nome di Dio e di nostra donna questo di 8 di Settembre Anno 1090 cioè della natività della Madon-

na, detto oratorio et altare et habitazioni et per la gratia di Dio di subito in termine di detto anno fu compiuto per molte limosine. Et in fra detto tempo et detto Mons. Vescovo hebbe con gran sollecitudine a mettere ad effetto il dipintore il quale haveva nome Luca nostro fiorentino, come per rivelazione da Dio era rivelato a detto M. Ardingo Vescovo, et fatta et compiuta detta tavola e figura fu a dì primo di Febbraio del 1090. Di poi detto Mons. Ardingo Vescovo, considerando la rivelazione da Dio a lui fatta volle ad effetto mettere ed esecuzione, deliberò et provvide con detto Prete buono che a dì 25 di Marzo anno 1092 detta tavola e tabernacolo processionalmente fosse con debito et honesto modo con gran devozione portata e posta in detto oratorio e altare e a detto dì 25 Marzo per infino a dì 8 Maggio il quale fu di Domenica. In detto tempo con limosine e devozioni fatte per onor di Dio e di nostra Donna fu provveduta detta Cappella e Oratorio di quanto era di bisogno di paramenta, calice et messale per infino alla campana. Detto Mons. Vescovo per reverenza di nostra Donna visitò detto luogo, celebrò messa, e notificò al popolo quanto Dio gl'aveva manifestato et rivelato, confortando e ammaestrando il popolo il quale fu grande. In fra poco tempo fatto orticelli attorno, così seguitando continuò detto luogo e devozione mantenendo pel popolo concorrente et riverente con alquanti discepoli per infino quasi all'anno 1140 come piacque a Dio chiamare a se per una gran pestilenzia in paese passarono di questa vita tutta detti eremiti et i loro discepoli, per questa cagione il detto oratorio et luogo rimase disabitato et in poco tempo cadendo et rovinando per modo che nel luogo non rimase se non certe mura et cupola di detto oratorio e cappella.

II.

Piacque alla Divina Misericordia nelle nostre Contrade nelle più sterili, Campestri E prunosi luoghi rinnovare le grazie Et stupendi miracoli che molte volte a dimostrare nelle immagini Et figure di nostra Donna Cosa veramente degna di singulare narratione.

Saputo havemo che volendo le persone della Contrada e paese oggi detto di S. Maria Impruneta hedificare tempio e Chiesa con Baptesimo alla Divina reverentia (e della Madonna nostra Vergine gloriosa) in sul monte detto di S. Maria piviere predetto di S. Maria Impruneta mirabilmente. E con gran maraviglia si trovava di notte rovinato quello che di dì si hedificava nel detto hedificio.

Onde ricorrendo a Dio e alla sua Madre con molte Orazioni E digiuni Et anchora alli savi prelati della Città di Firenze, da Dio spirati, commissono il porre l'ordinata Pieve Dove Dio ne mostrasse segno sotto il fare muovere giovenchi trainanti di quelle ordinate pietre di in sul monte detto, i quali abbandonando la loro ferocità indomita abandonata dalle humane creature per divino misterio furono guidati al da Dio deputato luogo, dove E la presente Chiesa, e Pieve Ove veduto che il Signore haveva quivi hedificata la Chiesa alla sua Madre con admirabile fervore furono i degni E nobili popoli d'ogni grado, e condizione a cavare per hedificare il fervore de quali faceva cavare incautamente non

sapendo il Tesoro che quivi era preservato per Salute di molti come più oltre si dirà.

Nel quale cavare fù udita una voce languente alla quale ciascuno circunstante fù ripieno di pavento E riverente timore in modo che 'l fervente cavare fù temperato. E fù veduta la presente Tavola della Imagine della Vergine Gloriosa segnata da alcuna Orma delli cavatori. La quale così veduta Et la voce udita tutti furono ripieni di Eccelsa reverentia, laudando il benigno Dio, che haveva testificato il corrimento delli indomiti giovenchi, i quali furono menati correre E posarsi dove E ragionevoli figliuoli di Dio dovevano correre alli odori delli unguenti della pia Madre la quale sempre aescha con li suoi accetti preghi al debito ringratiamento de continui doni ricevuti dal suo diletto figliolo il quale in questo campestre Et arido luogho hedificò Casa Oratorio dove li fedeli andassino contriti E umili ad impetrar delle gratie che esso Christo Figliuolo eterno di esso Dio per l'humana generazione presa carne del Verginal Corpo di Maria sua Madre divenne mezano rinconciliatore dell'humana natura . .

. . . . . .

Diremo di quelli che per lo singulare e maraviglioso trovamento a Dio operati e prima udito habbiamo ch'a questo mirabile trovamento, e sonoro lagnamento del percosso colpo menato dal zeloso cavatore furono tanto storditi le menti di quelli operanti che ancora regna pavento di tale admirativo tuono, onde i superbi divennero umili, e li iracondi benigni, e li protervi si convertono, e li odiosi divennero perdonatori, e i pigri e sonnolenti pronti e solleciti alla oratione, E reverentia della nostra Madre Vergine gloriosa finalmente tutti li erranti ritornarono nella buona via in virtù della maravigliosamente ritrovata Imagine in tanto mirabile

modo che ogni lingua confessava lo apparente misterio del concesso dono del trovato tesoro gridante del percosso Colpo del fervente cavatore della da Dio hedificata Chiesa onde quivi furono menati Et condotti infermi et imbecilli, zoppi, attratti, muti, sordi, e d'ogni generazione infettati, i quali tutti quivi raccomandanti Et fedelmente raccomandati ricevevano sanitade Onde li fedeli et Catholici convicini Et Nobili populi udito Et veduto le superabondevoli grazie che Dio concedeva a devoti Et fedeli riverenti alla Vergine gloriosa.

Advenendò superabundante seccitudine nella Terra per soprastanza d'ordinata piova li devoti ricorsano, e sempre stati fedeli populi alla Beata Vergine gloriosa impetrando gratia di necessaria piova la quale gratia ricevuta con mirabile testimonio di gratia gratisdata, tutti divennero offertori con eccelsi ringratiamenti e simile quando le piove superabondavano all'umano giudicio.

Onde veduto chè, impetrava ristanza per questa sempre laudabile Imagine a Dio grata.

Et il dipintore d'essa che fu lo Evangelista Santo Luca a Dio molto accetto e grato ne accresceva fede, E laudabili virtudi. E gratie, et reverenti peregrinationi e voti.

I convicini cominciarono a essa Chiesa fare larghe Elemosine lasci, et legati in tanta abondantia ch' in poco tempo la detta Pieve fu dotata di singulari privilegi dalla Chiesa di Roma con la Cura di più altre Chiese a essa soggette.

III.

Lodo di Giovanni Vescovo di Firenze nella lite tra 'l Priore di S. Maria Soprarno, e il Priore di Musciano.

In Noe Dei et Dni nri Jesu Xpi. Quamvis nullos velimus gravamen aliquod sustinere quos tenemur ex officio nostro protegere quia regnantis est gloria subiectorum otiosa tranquillitas, tamen specialiter Ecclesias ab omni iniuria reddi cupimus alienas, quibus dum sua iura servantur misericordia Divinitatis adquiritur. Hinc est itaque quod felicis memorie Julius Epus Antecessor noster difficultatem itineris quo ad Ecclesiam B. Georgii proceditur diligenter considerans, propter quam populus degens in Suburbio illo quod extenditur a capite pontis usque ad Portam que romana dicitur sive usque ad locum quod dicitur Magnoli non poterat ad iam dictam Ecclesiam commode immo sine incomodo et gravi conamine convenire, concessit mandavit atque precepit Petro olim Plebano S. Marie in Pineta ut in eo loco in quo nunc constructa est Ellesiam in honore B. Marie construeret cui et totum ipsum predictum populum sicut in instrumento et ex instrumento concessionis assignationis et largitionis per manum Burgundionis Jud. et Not. confecto continetur. Verum quia Prior de Mosciano cuius nunc est Ecclesia Sancti Georgii dicebat se lesum et ecclesiam suam, de predicta concessione seu assignatione querimoniam deposuit coram nobis Joanne florentino. Epo. Nos autem vocavimus

Plebanum supradicte S. Marie ad presentiam nostram et exposita coram eo querimonia predicti Prioris miratus est. Tandem de voluntate utriusque et consensu Canonicorum utriusque Ecclesie compromissio facta est ab utraque parte et data ad determinandum interpretandum diffiniendum et laudandum Nobis Johanni Epo et Ca. Archidiacono et Do. Archipresbitero flor promittentes tenere firmum et ratum omni tempore quicquid nos de predicta questione dixerimus laudaverimus ordinaverimus et per sententiam diffinierimus seu arbitrati fuerimus. Nos autem audientes utramque partem in his que dicere voluerunt videntes quoque instrumentum super iam dicta diffinitione et designatione facta a b. m. Julio Epo prefatam questionem sic per sententiam, seu per arbitrium indicamus laudamus et diffinimus dicentes etc.

In noe Dni Amen. Nos Joannes humilis flor. Episcopus et Ca Archidiac. et Do. Archipresbiter per sententiam iudicamus arbitramur diffinimus et laudamus. Quatenus Ecclesia Sancte Marie que sita est iuxta Arnum et est de iure Plebis S. Marie in Pineta habeat pro Parochia sibi assignata et quiete possideat vel quasi omnes domos et habitatores earum que sunt ab utraque parte vie qua proceditur et vadit a Ponte usque ad Portam Civitatis que Romana dicitur salvo in omnibus et per omnia Parochia S. Felicitatis seu S. Marie Magdalene et salvis domibus illis que sunt retro illas domos que caput seu hostia tenent ad stratam ipsam que sunt de Parochia Sancti Georgii et similiter habeat predicta Ecclesia S. Marie domos illas tantum que sunt ab utraque parte vie que vadit ad Sanctum Georgium usque ad Classum olim Bili. Hec omnia sicut scripta sunt per sententiam diffinimus laudamus et arbitramur imponentes Priori et Capitulo de Musciano perpetuum silentium. Lau-

damus preterea ut si quis predictarum Parochiarum ex devotione pro memoria mortuorum suorum voluerit ire ad Ecclesiam S. Giorgii ter in anno videlicet in Nativ. D. N. Jesu Xpi et eius Resurrectione et in festivitate Omnium Sanctorum sine alicuius contradictione possit ire similiter et si quis de Parochia S. Maria iuxta Arnum Masculus et femina ex devotione tantum et non ex odio voluerit ire ad sepulturam apud Ecclesiam S. Georgii possit facere sine contradictione et eodem modo si quis de Parochia S. Georgii voluerit ire ad sepulturam apud Ecclesiam S. Marie ex devotione tantum sed non ex odio possit facere sine contradictione. Verum quia Prior de Musciano cum suo Capitulo dicebant se lesos in predicta concessione olim a D. Julio Epo facta ut animum eius et Canonicornm suorum ad tranquillitatem et pacem reducamus et ut pacifici sint ad invicem laudamus et arbitramur ut Plebanus pro se et Ecclesia sua det et assignet XXX libras bonor. denarior. quas mandamus dari Priori ad utilitatem Ecclesie S. Georgii. Et hec omnia precipimus observari sub pena centum librarum bon. den. medietatem Epo dandam et aliam medietatem laudum et sententiam istam servanti.

Fuit autem hec sententia lata et hoc arbitrium pronuntiatum anno Juc. Dni nri Jesu Xpi 1211 17. kal. Julii Ind. 14 in flor. in Palatio Epali coram ambabus partibus et infrascriptibus testibus. Jnsuper ibidem incontinenti prefatus Plebanus Cicer pro se et suis successoribus et predicta Plebe Ecclesie S. Marie et d. Prior Decimensis de Musciano pro se et suis successoribus et Ecclesia de Musciano et S. Georgii etc. promiserunt omnia supradicta observare etc. Acta sunt hec omnia presentibus Ugone etc. Ego Johannes florentinus Epus. Ego Donus Archypresbiter florentinus. Ego. Caccia flor. Archid. Daniel Judex et Not. rog.

IV.

Bolla di Giovanni XXI che da in Commenda la Pieve dell'Impruneta al Cardinale Giovanni Orsini.

Iohannes episcopus servus servorum Dei venerabilibus fratribus paduan. et marsican, ac balneoregen. episcopis salutem et apostolicam ben.

Dum ad personam dilecti filii Iohannis Sancti Theodori diaconi Cardinalis paterne dirigimus considerationis intuitum, et attencte perspicimus, quod ipse Cardinalis Romanam Ecclesiam cuius honorabile membrum existit, suorum honorat magnitudine meritorum, decens reputamus et debitum, ut per eam congruis attollatur favoribus, et in suis opportunitatibus ipsam sibi sentiat gratiosam. Attendentes igitur, quod dictus Iohannes Cardinalis licet prehemineat Cardinalatus honore, tamen ad portandum expensarum onera, que iugiter eum opportet de necessitate subire, decenti non affluit habundantia facultatum, dignum duximus suis fore necessitatibus providendum. Sane dudum ex. certis rationalibus causis, provisiones omnium Collegiatarum Ecclesiarum in partibus Tuscie consistentium, ad quarum regimen Prelati consueverunt per electionem, assumi, tunc vacantium et vacaturarum in antea, collationi et dispositioni nostre et Sedis Apostolice usque ad eiusdem. Sedis beneplacitum specialiter reservantes decrevimus ex tunc

irritum, et inane si secus super hiis, per quoscumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter, contigerit attemptari. Cum autem postmodum Plebanatus Collegiate Plebis Sancte Marie in Pineta flor. dioec. ad quam Plebani dicte Plebis consueverunt per electionem assumi, que in dictis partibus existit per obitum ultimi Plebani ipsius vacavisse et adhuc vacare dicatur, nullusque de illo si est ita preter nos disponere potuerit neque possit reservatione et decreto obstantibus supradictis. Nos tamen dicto Plebanatui ut dispensatoris utilis presidio fulciatur quam ipsius Cardinalis opportunitatibus de alicuius subventionis auxilio motu proprio non ad suam vel alterius pro ipso nobis super hoc oblate petitionis instantiam sed de mera nostra liberalitate providere volentes, Fraternitati vestre per apostolica scripta mandamus, quatenus vos vel duo aut unus vestrum per vos vel alium seu alios si est ita, dictum Plebanatum sic vacantem, etiam si ei cura immineat Animarum cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, prefato Cardinali usque ad eiusdem Sedis beneplacitum auctoritate apostolica in spiritualibus et temporalibus commendetis, sibi curam, gubernationem, et administrationem ipsius in eisdem spiritualibus e temporalibus per se vel alium seu alios quem vel quos ad hoc idem Cardinalis deputaverit exercendas, alienatione tamen bonorum immobilium dicti Plebanatus eidem Cardinali penitus interdicta. Volumus autem quod huiusmodi commenda durante, idem Cardinalis de fructibus reditibus et provenentibus ad dictum Plebanatum spectantibus libere disponere valeat, sicut de ipsis disponere poterant veri Plebani Plebis eiusdem, qui dicte Plebi pro tempore prefuerunt. Ac nichilominus eumdem Cardinalem vel procuratorem suum eius nomine in corporalem possessionem Plebanatus ac iurium et pertinentiarum predictorum inducatis auctori-

tate predicta et defendatis inductum, amoto ab eo quolibet detemptore. Facientes sibi de ipsius Plebanatus fructibus reditibus proventibus iuribus et obventionibus universis integre responderi. Contradictores auctoritate nostra appellatione postposita compescendo. Non obstantibus quibuscumque statutis et consuetudinibus dicte Plebis contrariis iuramento et confirmatione apostolica vel quacumque firmitate alia vallatis, aut si aliqui super provisionibus sibi faciendis de huiusmodi vel aliis Plebanatibus dignitatibus personatibus vel officiis in dictis partibus speciales vel generales dicte Sedis vel legatorum eius literas impetraverint etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem et decretum vel aliud quodlibet sit processum, quas literas et processus habitos per eosdem ad dictum Plebanatum si est ita volumus non extendi, sed nullum per hoc eis quo ad assecutionem Plebanatuum dignitatum personatuum, officiorum et beneficiorum aliorum preiudicium generari. Seu si venerabili fratri nostro Episcopo florentino et dilectis filiis capitolo dicte Plebis vel quibusvis aliis comuniter vel divisim ab eadem sede indultum existat, quod ad receptionem vel provisionem alicuius minime teneatur et ad id compelli aut quod interdici suspendi vel excomunicari non possint, quod que de huiusmodi Plebanatibus dignitatibus, personatibus officiis et beneficiis Ecclesiasticis ad eorum collationem provisionem presentationem vel quamcumque aliam dispositionem, communiter vel separatim spectantibus cuiquam nequeat previdcri, seu si alias de ipsis disponi per literas apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indnlto huiusmodi mentionem, et qualibet alia dicte sedis indulgentia generali vel speciali, cuiuscumque tenoris existat, per quam nostris litteris non expressam vel totaliter non insertam earum effectus impediri valeat

quomodolibet vel differri et de qua cuiusque toto tenore habenda sit in eisdem literis nostris mentio specialis. Nos insuper si est ita irritum pro ut est decernimus et inane, si secus super hiis per quoscumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter attemptatum forsan est hactenus, vel contigerit in posterum attemplari. Datum Avinione VI. Kal. Novembris Pontificatus nri anno Quartodecimo.

84-b31095